

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCVIII • N. 11 • 1° GIUGNO 1974

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina



annunciare

CRISTO

ai giovani d'oggi

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVIII - N. 11
Giugno 1974

Direttore responsabile
DON TERESIO BOSCO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

SOMMARIO

Editoriale

2. Cristo ai giovani d'oggi

Articoli

6. L'Istituto del miracolo
8. Un grafico: fedeltà ai poveri
10. Da un campo di concentramento
12. Per 67 fu venerdì santo
15. I salesiani nella Polonia di oggi
16. L'aspirantato e i nuovi esperimenti
18. Una periferia ricca di speranza
21. Piccole donne nella foresta
24. C'è del nuovo in confessionale?
- Il nuovo rito della Penitenza
- Una riforma, non uno scherzo
31. «Si torna in trincea»

Notizie della Famiglia Salesiana

28. Promulgato il nuovo Regolamento dei Cooperatori
28. «Il vostro segreto è Don Bosco»
28. Il 40° delle Salesiane Oblate
28. Lettera a Don Bosco
28. 46 quesiti su «Scuola e Missione salesiana»
29. Dimissionario mons. E. Peyrou
29. Riconoscimento a p. R. Mercader
29. Paolo VI al Tuscolano
29. Risolto il problema
29. Settimana intern. sugli audiovisivi
30. Come lavorare per le vocazioni
30. «Chiedo gente»: partiranno in sei

Rubriche

5. Educiamo come Don Bosco:
«Vacanze in vista: attenzione»
23. Pubblicazioni Salesiane
30. Microrealizzazioni Missionarie
32. Grazie per intercessione di M.
Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Si annuncia l'estate. In ogni parte d'Italia si stanno organizzando campi scuola, campi di animazione cristiana, corsi estivi. Lo scopo profondo è unico: annunciare Cristo ai giovani d'oggi, con la sensibilità e il linguaggio dei giovani d'oggi. Ma «come» annunciarlo? Riccardo Tonelli, nell'articolo d'apertura, tenta di suggerire questo «come» (Foto Saglia).

annunciare

Molti giovani hanno riscoperto il «volto umano» di Cristo. Ne sono rimasti affascinati. È una scoperta preziosa, anche se parziale. Ma non ci si può fermare: ai giovani affascinati dall'umanità di Cristo, va rivelata la sua divinità.

Da qualche mese sta girando sugli schermi italiani *Jesus Christ Superstar*, la riduzione cinematografica del celebre musical su Gesù Cristo. Gliene han detto contro di tutti i colori: da destra e da sinistra. E, forse, con buone ragioni. Perché ne risulta una immagine di Cristo sbiadita nella sua verità, parziale, svuotata della forza del Figlio di Dio.

Tanti, però, hanno fatto la coda per vederlo. Tra gli spettatori, moltissimi i giovani.

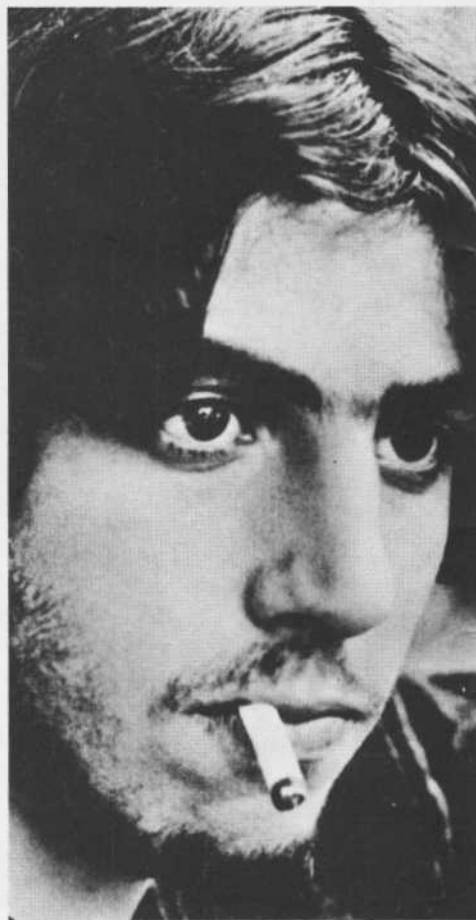
È un fatto. Come altri. Che fa pensare.

Un poster (uno di quei manifesti murali che infiorano stanze private e sedi di gruppo) ha riscosso una gran fortuna: tradotto in cinque o sei lingue, diffuso in migliaia di esemplari. Gesù Cristo ricercato dalla polizia: una taglia considerevole a chi lo consegna. Perché? Le motivazioni riproducono i temi più in voga della contestazione giovanile: capelli lunghi e barba incolta, disturbatore dell'ordine pubblico, amico dei poveri e flagellatore dei potenti, profanatore delle istituzioni e delle tradizioni.

È evidente il tentativo di ricondurre a Cristo un certo progetto contestativo, affermando una ampia fede in lui come criterio di rottura nei confronti di un mondo chiuso in un falso e vuoto perbenismo borghese. E anche di questo fenomeno i giovani sono protagonisti.

Altri filoni indicano un discorso

CRISTO AI GIOVANI D'OGGI





più maturo, meno venato di emotività adolescenziale.

Lo «strano ritorno» a un'immagine non consueta di Cristo

Il rispetto e l'amore a Cristo e al Vangelo diventano per molti giovani lo strumento su cui si discrimina l'istituzione ecclesiale. Una lettura — certo affrettata e parziale, ma sicuramente creduta e sofferta — del Vangelo conduce giovani di estesa sensibilità politica a lottare nel nome di Cristo, fino a rompere, qualche volta, i

ponti con la Chiesa, in vista della liberazione dei poveri e degli oppressi.

Assistiamo nello stesso tempo alla riscoperta di una profonda spiritualità, incentrata sulla persona di Cristo. I luoghi di preghiera — quelli spontanei, «liberi» — sono superaffollati. Movimenti di chiara intonazione cristiana stanno recuperando largamente la crisi sofferta negli anni caldi del dopocontestazione. Giovani preparati, sensibili e impegnati affermano, senza mezzi termini come il profeta, di essere rimasti «sedotti» da Cristo.

La fascia dei giovani indifferenti e apatici si va restringendo sempre di più.

I fatti contengono sempre un messaggio. Che significato ha lo «strano ritorno» ad un'immagine non consueta di Cristo?

Noi adulti, gente che vuole tutto preciso e ben ordinato o che, peggio, è preoccupata dalla facciata esterna delle cose, partiamo con la lancia in resta a giudicare troppo spesso senza tentar di comprendere i fatti nella profondità di cui sono carichi.

Molti giovani stanno incontrando Cristo, lungo le strade tortuose dell'esperienza quotidiana. Lo incontrano però a sussulti, lontano dalla sua Chiesa. Lo sentono un uomo «libero», autentico, pulito, in un mondo dove così spesso si dialoga sul filo del compromesso o ci si abbuffa per possedere di più, sulla pelle di chi nulla possiede. A loro basta *questo Cristo*: così lo sentono vicino, tanto da gridare «è dei nostri!».

Come annunciare Cristo, nella verità della sua persona, a questi giovani? Il Cristo che rovescia i tavoli dei mercanti nel tempio, che piange l'amico defunto, che conforta la povera peccatrice, smascherando il perbenismo dei suoi giudici... Il Cristo morto e risorto, Redentore e Signore della storia, vivente nella sua Chiesa. Il Cristo uomo e Dio.

Dobbiamo ripartire da zero?

La domanda ci assilla tutti, perché tutti — sacerdoti, educatori, genitori — ci sentiamo «educatori della fede» delle nuove generazioni che crescono vicino a noi.

Dobbiamo partire da zero, ignorando l'affannoso movimento, interiore ed esteriore, che sta agitando il cuore di molti giovani? Certo non è possibile costringerli a ripercorrere le strade su cui siamo maturati noi: a noi del Cristo superstar o del Cristo rivoluzionario nessuno ha mai parlato.

Oppure, al contrario, dobbiamo compiacerci che oggi si parli molto di quel Cristo che ci affascina il cuore, chiudendo il discorso nella consapevolezza che il suo nome 3

corre di bocca in bocca, fino ad avere spazio nelle sale cinematografiche o sotto le tende gli *hippies* o tra i *posters* rivoluzionari?

I Vescovi italiani, indicando le linee di rinnovamento per la pastorale ne « Il rinnovamento della catechesi », sottolineano una proposta di cammino davvero importante. La ripercorriamo a tratti sommari, alla ricerca della direzione di marcia per annunciare ai giovani quel Cristo che essi vanno cercando, come l'assetato l'acqua, anche se per vie inconsuete.

Molti giovani hanno riscoperto il « volto umano » di Cristo. Ne sono rimasti affascinati. Per la forza misteriosa che da lui si sprigiona e per la crisi di modelli significativi in cui ci dibattiamo. Hanno scoperto Cristo uomo e se ne sono innamorati. Corrono il rischio di fermarsi a metà cammino, svuotando l'insondabile grandezza del Figlio di Dio. O catturando Colui che cielo e terra non possono contenere, a supporto della propria ideologia, politica, religiosa, esistenziale.

È una scoperta preziosa, anche se parziale. Ce lo assicurano i nostri Vescovi: Cristo Dio lo si scopre proprio sul fascino che la sua umanità diffonde.

Oggi ci vogliono testimoni

Ma non ci si può fermare: c'è da autenticare la ricerca e da rivelare una radicale novità. Ama Cristo in verità solo colui che lo incontra come Persona: il Figlio di Dio tra noi.

Ai giovani affascinati dall'umanità di Cristo, va rivelata la sua divinità. Questo è un impegno che ci coinvolge tutti.

Ma quale strada seguire per fare loro scoprire il « Cristo totale », uomo e Dio? Mettere nelle loro mani il Vangelo e metterli in ascolto della sua Parola. È la via di sempre. Ma è una via incompleta, che non basta. Dobbiamo rendercene drammaticamente conto. Il Vangelo « scritto » non basta perché i nostri giovani scoprono Cristo.

Oggi ci vogliono testimoni: noi adulti, educatori della fede non

sul fiume di parole che pronunciamo, ma sulla vita vissuta.

Ci vuole qualcuno che con i fatti dimostri ai giovani affamati di verità e di autenticità che « chi segue Cristo si fa più uomo ».

Qualcuno disposto a « morire per far vivere », con un amore così grande da far rimanere a bocca aperta... fino a far chiedere: « Chi ti dà questa forza? ».

Qualcuno così rapito nella contemplazione del mistero di un Dio fatto uomo, da irraggiare d'intorno il dono che si porta dentro. Sono proprio questi « qualcuno » che oggi fanno difetto, se è vero che la nostra fede è spesso poco credibile, perché la nostra testimonianza è scarsa.

Anche perché non basta una testimonianza individuale. I giovani la cercano come fatto collettivo. Pretendono istituzioni significative, per credere alle istituzioni e ai valori di cui sono portatrici.

Cristo impareranno ad amarlo tra le mura di casa, se la famiglia

è « credibile », come luogo di dialogo, di amore, di impegno, di servizio.

Lo scopriranno vivente nella Chiesa, se avranno la gradita sorpresa di una comunità ecclesiale davvero testimone di una vita cristiana diversa.

In una vita che traspira amore, possiamo parlare del grande amore con cui il Padre, in Cristo, ci ama. Accanto ai poveri per la loro liberazione, possiamo parlare di una liberazione totale dell'uomo che solo Cristo Dio può offrire all'uomo. Nella comunità di amore e di servizio, possiamo annunciare la Chiesa, dono del Cristo al mondo, mediatrice di questa salvezza.

Uomini nuovi, ricchi di una tensione continua verso il futuro della speranza, possiamo « gridare dai tetti » che chi segue Cristo è l'uomo perfetto, riuscito e realizzato, anche sotto i segni della povertà e del disprezzo.

RICCARDO TONELLI

Una sfilata in Trafalgar Square durante il « Festival della Luce » (foto Keystone-Publifoto). Molti giovani hanno scoperto Cristo uomo e se ne sono innamorati.



Erano prossime le vacanze estive del 1878. Don Bosco una sera, nel silenzio di centinaia di suoi ragazzi che lo stavano ad ascoltare, raccontò un sogno: « Mi trovavo vicino a un giardino con adiacente un vastissimo prato. Alcuni amici mi invitarono a entrarvi. Entro e vedo un enorme gregge di agnellini che saltellavano, ruzzolavano e scapriolavano. All'improvviso si apre una porta che dal giardino immette nel prato. Gli agnellini in massa corrono fuori per andare a pascolare. Che gioia per quegli agnellini vivere allo stato brado! D'un tratto il cielo incupisce; schioccano i lampi e rotolano i tuoni. Gettai un grido: "Arriva il temporale. Presto, in salvo, al riparo". E mi metto con i miei amici a sospingerli verso il giardino. Molto pochi ci ubbidirono; la massima parte ci sgusciava via e voleva rimanere nel prato. Nel giardino c'era una fontana con la scritta "Fons Signatus" (Fontana Sigillata). Era una fontana coperta; improvvisamente gli zampilli d'acqua si sventagliarono a formare una specie di tendaggio, una tettoia di protezione, quasi uno scudo di riparo. Capii che la fontana significava la Madonna. Noi allora ci rintanammo al sicuro sotto quella cupola di luce, mentre fuori scrosciava l'acqua del diluvio e martellava la grandine. Preoccupato della sorte di tutti gli altri agnellini rimasti incustoditi nel prato mi avventurai fuori a vederli. La pioggia infittiva. Li trovai tutti straziati dai chicchi enormi della grandine. Intanto la tempesta era cessata. Al mio fianco uno sconosciuto mi avvertì: "Guarda la fronte di quegli agnelli feriti". Vi lessi su ciascuna il nome di uno dei miei ragazzi dell'Oratorio. Allibii. Nel frattempo mi venne offerto un vasetto d'oro con un coperchio di argento e mi fu detto: "Tocca con la tua mano, intinta di questo unguento, le ferite di quegli agnellini e subito guariranno". Cominciai a chiamarli; non mi ascoltavano. Mi avvicinavo per medicarli con l'unguento; ma mi fuggivano. Quei pochi che mi lasciavano fare, guarivano immediatamente al tocco dell'unguento e con saltelli di gioia rientravano nel giardino. Ero sconsolato e mi domandavo come mai si rifiutavano di guarire: "Lascia fare, — mi suggerì uno degli amici — rientreranno e verranno". Come mai era accaduta quella tragedia? Mi volsi e vidi sventolare un vessillo con su scritta una parola: VACANZE. "Questo è l'effetto delle vacanze — mi spiegò un amico. — I tuoi ragazzi si lasciano devastare dalla burrasca delle vacanze. Preparali"».

✱

● **Le vacanze suscitano nei giovani la nostalgia del viaggiare.** Il ragazzo si riconosce pellegrino sulla terra; rivive inconsciamente «l'esodo nel deserto». Di fronte a questo appello migratorio il giovane nei mesi che precedono elabora piani col suo gruppo o con gli amici. Terminate le vacanze, rievoca e discute le esperienze vissute.

● **Di anno in anno le vacanze diventano per i ragazzi un avvenimento di grande importanza.** Molti adulti ac-

cusano spesso i giovani di ignorare le bellezze del loro ambiente e di aspirare solo a terre lontane e a paesi stranieri, gli rimproverano di voler girare il mondo. Ma è proprio questa la caratteristica della giovinezza: il voler conoscere soprattutto le cose lontane. In paesi lontani i giovani si rifanno l'occhio nuovo per contemplare e amare meglio la propria patria. Solo chi è stato lontano da casa ha l'occhio stupefatto per riscoprire le bellezze del proprio paese.

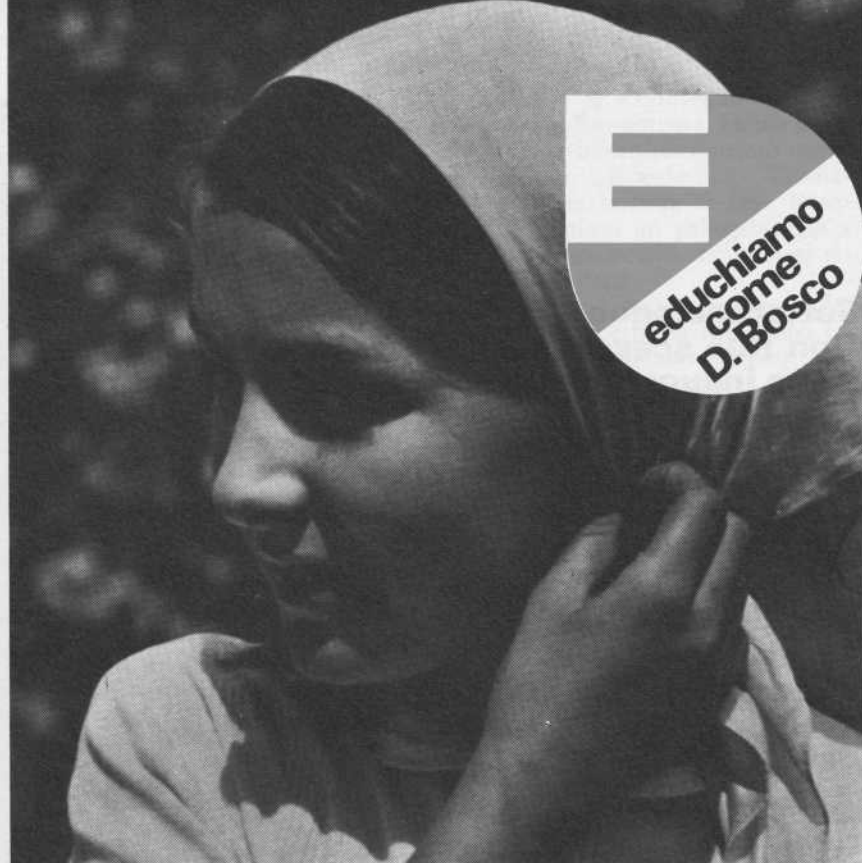
● **Occorre però anche preparare i ragazzi a programmare i rischi e le sorprese, soprattutto di carattere morale e spirituale, a cui vanno incontro se non sono adeguatamente premuniti.** Occorre metterli all'erta perché sappiano difendersi dall'ebbrezza della libertà e della vita allo stato selvaggio, che li lascia indifesi di fronte alle seduzioni del peccato. È questo aspetto che preoccupava tanto Don Bosco e che gli faceva dire: «Le vacanze sono la vendemmia del diavolo».

● **Tocca ai genitori opportunamente smorzare le punte di ribel-**

lione e le insofferenze dei giovani di fronte agli imprevisti delle vacanze.

Le vacanze talvolta mettono a dura prova la pazienza giovanile. Racconta una madre: «Eravamo andati tutti assieme a trascorrere una breve vacanza in una vecchia locanda arredata all'antica. Laura, la mia figlia di 14 anni, ne rimase terribilmente delusa: si aspettava un posto molto più confortevole. Quando ci accompagnarono nelle nostre stanze (senza radio e televisione), Laura disse che odiava quella vecchia stamberg e che non sarebbe scesa con noi a cena, per protesta. "Sei delusa — le dissi; — vorresti che fossimo in un albergo più elegante". "Sì" mi rispose con amarezza. Le chiesi di venire a mangiare nonostante la sua luna. Le passai un braccio attorno alle spalle e le dissi: "Laura, ti troverai certo meglio venendo giù con noi a cena che restandotene in camera tutta sola". In passato mi sarei messa a discutere. L'avrei accusata di ingratitudine, l'avrei canzonata per i suoi gusti. Mi sforzai di capirla. Laura scese con noi a cena e rifiorì. Ci voleva così poco».

CARLO DE AMBROGIO 5



vacanze in vista: ATTENZIONE

L'ISTITUTO

Settantacinque anni fa Don Rua scese a Bologna a inaugurare la Casa dei Salesiani. Disse: « Questo Istituto merita veramente il nome di Istituto del miracolo ». A distanza di tanti anni, i figli di Don Bosco tirano il bilancio: miracoli pochi, ma tanti sacrifici concreti e silenziosi per i ragazzi dell'Emilia.

Sono andato a sfogliare l'annata 1899 del *Bollettino Salesiano*. Nel fascicolo di luglio (carta giallina, titoli ornati con fregi liberty, margini strettissimi di un tempo in cui la

del

carta era « cosa preziosa ») viene annunciata e illustrata in tre colonne *L'Inaugurazione Solenne dell'Istituto Salesiano di Bologna*, avvenuta il 30 maggio di quell'anno.

Stralcio poche righe dalla relazione scritta in punta di penna:

« ...buona parte del prato era gremito del più scelto e gentile pubblico bolognese. Sua Eminenza... e Don Rua presero posto sotto un serico baldacchino rosso... Il Direttore dell'Istituto, l'amatissimo Don Viglietti, con l'ingenua, umoristica semplicità che gli è abituale, espose tutte le strettezze in cui versa la sua Casa, e chiamò gentilmente la carità dei Bolognesi a provvedervi. Ed i Bolognesi non saranno certamente sordi alla sua dimanda. Ne sta garante l'urbana ilarità, che accompagnò le parole dell'ottimo Salesiano... »

E sorse Don Rua; si fa intorno un religioso silenzio. L'esile, mistica voce del Venerando Superiore tutti desiderando raccogliere con la più reverente



miracolo

premura. Sente Don Rua il bisogno di versare la piena degli affetti... Questo Istituto merita veramente il nome di Istituto del miracolo, per la rapidità, per lo slancio con cui ha potuto sorgere. Egli, che pur tanti Istituti ha visti sorgere per tante parti del mondo, non conosce esempio che possa eguagliarsi a quello dato da Bologna ».

Prima il coraggio di andare in America, poi quello di venire in Emilia

Sono passati 75 anni da quel giorno. L'Istituto « del miracolo » continua a vivere e a servire concreta-

mente la gioventù di Bologna. Continua ad essere il centro della robusta presenza salesiana nell'Emilia-Romagna: Faenza, Ravenna, Ferrara, Modena, Rimini, Forlì, Parma, Piacenza, Reggio Emilia.

È difficile oggi rendersi conto che questa presenza massiccia è un miracolo di coraggio. È difficile capire la frase di un vecchio salesiano: « I figli di Don Bosco prima trovarono il coraggio di andare in missione in America, poi quello di venire in Emilia ».

Questa terra, prima appartenente allo stato pontificio, divenne dopo l'unità italiana la trincea dove si scontrarono con violenza « papalini » e

**Gli Sbandieratori
Petroniani e i loro
policromi vessilli:
sono giovani
dell'Istituto Salesiano
bolognese, che per
la loro artistica abilità
sono stati anche
ammirati sul video.**

«antipapalini». E subito dopo, nel primo infuriare della questione sociale, il terreno di contrapposizione sociale tra «leghe rosse» e «leghe bianche». I Salesiani dovettero affrontare infinite polemiche e vincere molti ostacoli per innestarsi in questa realtà. Non solo ci riuscirono, ma furono in grado di modificare questo quadro ambientale, svolgendo un ruolo di pacificazione concreta.

2200 firme per cacciare i Salesiani

Il primo piede, i figli di Don Bosco lo misero a Faenza nel 1881. Le correnti anticlericali li dipinsero come «seminatori di discordie». Una istanza per cacciarli dalla città raccolse duemiladuecento firme! Ma Don Giovanni Battista Rinaldi, direttore a Faenza per vent'anni, rispose agli attacchi con sempre nuove opere a favore del popolo, senza distinzione di classi o di partiti. I Salesiani di inserirono nel contesto reale delle cose urgenti da fare, e la gente gli si affezionò.

Poi i Salesiani andarono a Parma. Piantarono le tende in un quartiere periferico così malfamato che ai chierici del Seminario era proibito espressamente di attraversarlo. Il direttore don Baratta (appena 28 anni!) si rivelò uno dei salesiani più sensibili alle tensioni sociali del tempo. «In pochi anni rovesciò il ruolo per il quale i salesiani erano stati chiamati a Parma». Invece di mettere in pace la coscienza dei cattolici «facendo un po' di bene» ai sottopoveri della periferia, Don Baratta mise in disagio le coscienze cattoliche, rinfacciando l'immobilismo ai benestanti. Chiamò tutti su linee di intervento sociale molto avanzate, per quel tempo, provocando anche rotture e crisi nelle file dei cattolici.

Di un quartiere periferico, don Baratta riuscì a fare un centro vivo, di raccolta e di richiamo per tutti i ceti di Parma.

Il rapporto tra le classi si produsse partendo dal basso, dai figli della classe operaia, con i quali convennero i figli della borghesia cittadina, tramite le iniziative religiose e sociali promosse e guidate da don Baratta. Non a caso i maggiori esponenti del-

l'ala democratico-cristiana del movimento cattolico a Parma, uscirono tutti, o quasi, dalle scuole salesiane.

Dalle «opere di beneficenza» a quelle «di promozione»

Aprile 1895. A Bologna si tiene il «Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani». È quasi impossibile oggi rendersi conto di che cos'era a quei tempi un Congresso. Nell'agosto del 1891 si era tenuto a Milano il primo «Congresso Operaio Italiano». Nel 1892, a Genova, si era riunito il primo «Congresso ufficiale del Partito dei Lavoratori Italiani». In anni in cui le comunicazioni erano scarse e difficili, quando il leggere e lo scrivere non erano ancora patrimonio di tutti, incontrarsi a viso aperto, confrontarsi con individui di altre regioni e di altre usanze, poter esporre pubblicamente le proprie idee, era un avvenimento straordinario. Destava l'interesse delle masse e lasciava segni concreti e duraturi. Molto diversi i «congressi» di oggi, rigidamente tecnici e sofisticati.

Sullo slancio del Congresso, i Salesiani aprirono nuove opere. Nell'ordine: a Ferrara, a Modena, a Bologna. Quest'ultima fu l'opera più importante e più matura. Sulla linea sociale tracciata dalla *Rerum Novarum* e portata impetuosamente avanti da don Baratta, si capiva che era ormai il tempo di superare le istituzioni «di beneficenza», per dar vita ad opere «di promozione». Per questo i Salesiani annunciarono che quella di Bologna sarebbe stata «opera sociale e formativa della gioventù».

L'oratorio fu iniziato a S. Carlino, in un quartiere operaio. Ma subito ci si accorse che le esigenze vitali di spazio non avrebbero permesso che lì sorgesse un grande istituto. Fu perciò scelta una zona fuori porta Galliera, nel quartiere che sarà chiamato «la Bolognina».

L'istituto fu inaugurato, come si è detto, il 30 maggio 1899, ma già da quasi un anno ospitava 173 allievi. Funzionavano le 5 classi elementari e le 3 classi ginnasiali. E si erano iniziati quei laboratori che non esigevano costosi macchinari e personale altamente qualificato.

Un passivo secco del cento per cento

Verso i laboratori era teso il massimo sforzo dei Salesiani. Con la nascente industrializzazione e la conseguente specializzazione del lavoro,

l'apprendistato nell'officina non era più sufficiente. Era necessaria una vera e propria «scuola del mestiere», che fornisse al giovane apprendista un insegnante completo, teorico e pratico. Lo sviluppo culturale doveva far sentire al giovane che prima di essere un lavoratore era un uomo, protagonista del suo tempo. E doveva anche prepararlo alla continua evoluzione della tecnica.

Le difficoltà finanziarie dei primi anni sono gravi. I debiti per le costruzioni si assommano alle spese quotidiane. Eppure i Salesiani sono venuti per i poveri, e i registri testimoniano in maniera chiara che non barano al gioco. Gli orfani, ospitati e forniti di tutto gratuitamente sono, nell'anno 1898-99, quarantanove: venti di Bologna, ventuno della provincia, otto di altre provincie. Solo 33 ragazzi pagano la retta intera di lire 25 mensili. Tutti gli altri (99) contribuiscono con una somma che tocca a stento la metà. Le entrate annuali sono di lire 23 mila, le uscite di lire 46 mila. Un passivo secco del cento per cento.

Eppure la costante partecipazione dei cittadini all'attività salesiana permette ai figli di Don Bosco non soltanto di sopravvivere, ma anche di svilupparsi gradualmente, nonostante i limiti, i ritardi, le soste forzate che ogni opera umana trova sul cammino.

Nel 1901 si pone mano alla chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù, unita all'Istituto. Nel 1908 nasce l'Associazione degli «antichi alunni» (oggi «ex-allievi»). Si consolidano e si allargano le scuole professionali e i laboratori per sarti, calzolari, falegnami e legatori.

Quando gli orfani si moltiplicarono

Nel 1912 s'inizia la Scuola Grafica Salesiana con diciotto allievi.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) l'Istituto vede assottigliarsi il personale insegnante per la chiamata alle armi, ed ha requisiti parte dei locali che vengono adibiti ad usi militari. Si cerca di mantenere le posizioni specialmente per i giovani lavoratori, che tuttavia calano da 103 a 77.

Nel 1918 si può tornare al numero pieno, e sullo slancio nell'anno seguente si apre un nuovo laboratorio per i meccanici. Intanto aumenta il numero degli orfani ospitati: 89 nel 1916, 98 nel 1917, fino a 175 nel 1922 (su un totale di 288 allievi). I libri di storia, che registrano le glorie della patria, s'interessano di raro al numero 7

di orfani che la «gloria» porta con sé...

Il 21 novembre 1929, nelle prime ore pomeridiane, nel rione della Bolognina si udì un improvviso boato mentre un polverone biancastro si alzò sul Santuario del S. Cuore e sulle case circostanti. La cupola del Santuario era crollata, facendo sprofondare il pavimento. Davanti ai tronconi delle mura, il cardinale Nasalli Rocca decise di affidare la parrocchia e la ricostruzione del Santuario ai Salesiani. Da Rimini, come primo parroco, venne chiamato don Gavinelli. Iniziava così la sua lunga giornata bolognese questo sacerdote attivissimo, che per tanti anni si sarebbe identificato con l'Opera salesiana.

Sei bombardamenti per distruggere

1939. La Scuola di Avviamento Professionale e la Scuola Tecnica Industriale vengono riconosciute legalmente, e sono ammesse a far parte dell'Ente Nazionale per l'Insegnamento Medio.

Con la seconda guerra mondiale, l'Istituto è colpito gravemente da sei bombardamenti aerei. Il 25 settembre 1943 crolla parte del Tempio del S. Cuore, l'Oratorio e la tipografia. Il 5 ottobre dello stesso anno è completamente distrutto l'Oratorio. Il 22 marzo e il 13 maggio 1944 vengono distrutti il teatro e il laboratorio di meccanica. Il 24 agosto e il 5 settembre 1944 è completata la distruzione dell'Istituto: diversi laboratori crollano nei sotterranei.

I ragazzi della Media si rifugiano a Castel de' Britti e poi al S. Luigi dei Barnabiti. A Bologna, tra un bombardamento e l'altro, i Coadiutori insegnanti cercano di recuperare qualcosa tra le macerie. Lacrime amare scendono sul loro volto, quando riescono a cavare dalle rovine qualche macchina, costata sacrifici enormi, ridotta anch'essa a rovina.

Eppure nel 1945, quando la guerra termina e le strade di Bologna brulicano di ragazzi abbandonati, senza famiglia, senza casa, senza un punto di riferimento, i Salesiani si rimboccano le maniche e ricominciano. Bisogna aiutare la città a risorgere dalle miserie morali e materiali. Non c'è tempo per piangere.

Don Gavinelli, nel luglio dà inizio alla ricostruzione. Il 3 novembre si apre l'anno scolastico per allievi esterni. Il 3 dicembre si accolgono un centinaio di interni e si riapre la scuola professionale con locali e attrezzature di fortuna.

Quasi trent'anni sono passati da quei giorni di coraggio e di stenti

quasi disumani. L'Istituto ha continuato il suo servizio disinteressato ai giovani lavoratori e poveri.

Ripensare e ristrutturare

Il rinnovamento della società moderna si fa sentire a volte con esigenze dolorose e pesanti. Nel 1962 cessano la loro gloriosa attività i laboratori dei calzolari e dei sarti. Il 1963 segna la chiusura dei falegnami e dei legatori. Occorre organizzare nuove attività, con macchinari più sofisticati e costosi, con insegnanti di alta qualificazione. Nel 1967 si apre il nuovo Laboratorio di Litografia, con corsi per litoimpresori e fotolitografi. Nello stesso anno si apre il Reparto di saldatura. Nel 1970 inizia l'attività dei Disegnatori meccanici.

Anche la riforma scolastica chiama a ripensare e a ristrutturare. L'Avviamento viene assorbito dalla Media Unica. La Scuola si struttura in due rami: l'ITI e il CFP.

Il primo, l'Istituto Tecnico Industriale, ha la durata di cinque anni. Ha un indirizzo meccanico e dà il diploma di perito industriale con il quale è possibile accedere all'Università. Il secondo, il Centro di Formazione Professionale, svolge la sua attività nel settore meccanico e in quello grafico, e dura tre anni.

La parte più interessante è il settore grafico, un campo in continuo, costante sviluppo. L'attrezzatura di cui dispone la scuola è fra le più moderne, ed i giovani che da essa escono sono fra i più preparati ed apprezzati per la preparazione di base, la pratica nelle tecniche tradizionali e in quelle nuove.

Sono loro l'Istituto del miracolo

Sembra cosa naturale una scuola che funziona sul serio. Sembra semplice sfornare ogni anno una schiera di giovanotti formati come professionisti e come uomini. Solo chi sta dietro le cose, si accorge che tutto ciò non è né semplice né naturale. Ogni anno, ogni giovane, riassume una serie di sacrifici silenziosi, contati solo da Dio. Benefattori che hanno condensato nelle macchine e nei fabbricati la loro generosità, Salesiani che hanno speso giorno per giorno tutta la vita. Sono loro il segreto di 75 anni di servizio concreto, di 75 gruppi di giovani che sono andati incontro alla vita con fiducia e non con disperazione. Sono loro il vero «Istituto del miracolo».

TERESIO BOSCO

un grafic

Don Felice Rizzini è stato direttore dell'Opera Salesiana di Bologna negli ultimi 4 anni. Gli ho sottoposto una lista di domande piuttosto dure. Non ha battuto ciglio ed ha risposto così.

Domanda: L'opera salesiana di Bologna fu all'inizio «all'avanguardia» delle forze cattoliche: non più solo «beneficenza», ma «promozione» del giovane lavoratore. Oggi è ancora all'avanguardia?

Risposta: Mi pare di sì. L'Opera tende oggi alla «promozione» del giovane lavoratore facendolo partecipare alla propria formazione. Egli è invitato a «gestire» la sua formazione, con l'aiuto degli educatori e dei genitori, mediante la partecipazione ai diversi organismi rappresentativi, e attraverso il dialogo educativo personale e comunitario.

Sotto il profilo tecnico, non ci si accontenta più di un apprendimento manuale del lavoro. Il giovane, fornito di una solida preparazione di base, viene preparato alle diverse eventualità di lavoro nel suo settore specifico.

Questo cambio di prospettive ha imposto notevoli perfezionamenti a livello di educatori salesiani, di attrezzature, di ambienti e di programmazione. Un nutrito gruppo di laici specializzati affianca i Salesiani.

Gli allievi hanno corrisposto a questo notevole sforzo affrontando con serietà impegni gravosi di studio, esami di licenza professionale, corsi liberi di lingue. I genitori seguono con notevole soddisfazione questi sforzi. Le numerosissime richieste delle aziende e l'apprezzamento della Regione (che ha reso possibili molti miglioramenti con sovvenzioni) ci dicono che stiamo tenendo il passo con i tempi.

Domanda: L'Opera Salesiana incide sulla vita cittadina di Bologna?

Risposta: L'incidenza in una città popolosa e ricca di iniziative come Bologna è difficile a definirsi. Ci sono però alcuni indici che la possono rivelare. Appena aperte le iscrizioni,

o che dice fedeltà ai poveri

c'è un tale afflusso di domande che nella Scuola Media si possono accogliere solo in minima parte, nell'Istituto Tecnico Industriale e nel Centro di formazione Professionale in una percentuale solo leggermente superiore. L'iscrizione non si riduce ad un fatto burocratico. Si svolge in un lungo e amichevole colloquio con i genitori e il ragazzo. È durante questi colloqui che ci si rende conto della vasta stima e simpatia di cui gode l'Opera. Sottolinea l'efficacia della Scuola la medaglia d'oro conferita dal Presidente della Repubblica il 2 giugno 1973. Gli exallievi, che non ci risparmiano rilievi critici, sono per la globale validità della nostra azione formativa, e nei numerosi incontri personali, di gruppo e comunitari ci attestano la loro fiducia.

Domanda: L'Opera forma uomini veri, cristiani autentici, o solo operai qualificati?

Risposta: Il discorso sui risultati è sempre un discorso difficile. Posso però dire che l'aspetto strettamente scolastico, tecnico, professionale ha la sua grande importanza, ma non è determinante. Al giovane facciamo una proposta completa di maturazione umana e cristiana, rispondendo a tutte le sue esigenze vitali. Deve diventare un uomo vitalmente inserito nel suo tempo. Chi ha assistito ai nostri incontri comunitari, agli Esercizi Spirituali fatti a piccoli gruppi e ad altri momenti qualificanti, sa che non si tratta solo di parole. Si studia e si lavora seriamente, si fa sport con entusiasmo, si prega e si riflette, si discute animatamente. Alla formazione totale si sollecita l'adesione personale del giovane e l'aiuto dei genitori, per dare al cristianesimo il senso di un impegno vitale.

Naturalmente ci sono le situazioni personali, le crisi dell'adolescenza, i casi di rispetto formale, come in ogni opera giovanile. Ma l'impegno comunitario di fede è notevole.

Domanda: All'inizio, nonostante le grandi strettezze in cui si trovavano, i Salesiani diedero un notevolissimo posto ai poveri. Gli orfani raggiungevano quasi il 50% degli assistiti. Oggi è ancora così?

Risposta: Una rigorosa verifica di questa particolare questione è stata fatta dal segretario scolastico della scuola, sig. Aldo Piatti. Dal grafico da lui compilato sull'andamento dell'Istituto Salesiano in questi 75 anni di storia, risulta la continua e concreta fedeltà ai ceti popolari ed ai poveri, anche se cambiano le espressioni esterne. Continua ad essere notevole l'assistenza agli orfani e ai ragazzi abbandonati dai genitori. Si continua ad integrare l'aiuto offerto da Enti pubblici a ragazzi in particolari necessità. Continuano le borse di studio, messe a disposizione dei più volenterosi che non possono trovare aiuto altrove.

Quest'opera assistenziale è possibile per il lavoro generoso dei confratelli salesiani, che si limitano a richiedere solo il necessario per la vita, e concorrono al sostentamento dell'Opera anche con lavori straordinari.

Continua a fiorire intorno ai Salesiani una corrente di simpatia profonda e di beneficenza, che sostiene in gran parte lo sforzo per il rinnovamento degli edifici e delle attrezzature. Non sono soltanto persone ricche, ma anche di umilissima condizione, preoccupate dell'educazione dei giovani. Fra queste vorrei citare una povera lavandaia che ha lasciato i suoi piccoli risparmi all'Opera di Don Bosco.

Domanda: Che ne pensano i ragazzi dei Salesiani? Al termine degli studi si dimostrano riconoscenti? O li considerano gente che fa il « mestiere » di insegnante facendosi pagare « cantando salmi »?

Risposta: Nell'attuale clima di partecipazione e corresponsabilità, non occorre attendere la conclusione degli studi per sentire il parere degli allievi. I giovani, stimolati alla ricerca della sincerità e dell'autenticità, non risparmiano le critiche perché la vita della scuola sia più aderente alle nuove realtà, perché prepari maggiormente sul piano sociale e sindacale, e si apra in pieno alle esigenze del rinnovamento. Non perdonano le deficienze e le debolezze degli insegnanti, le incertezze dei genitori e

gli inceppi delle strutture. Peccano di impazienza e di integralismo come tutti i giovani attuali. Quello che piace è che questi discorsi li fanno apertamente con noi, con la fiducia che possiamo arrivare a qualcosa di nuovo e di vivo. Tentiamo insieme le nuove strade perché dalle parole vogliamo scendere ai fatti e agli impegni concreti.

Da exallievi il discorso continua attraverso l'Unione che li sostiene nello sforzo di inserimento nella società. L'Unione sta facendo cose egregie per il GEX (Giovani Exallievi). Fra l'altro sta attrezzando una casa tutta per loro sull'Appennino, per gli incontri periodici e le uscite festive.

Domanda: L'Opera di Bologna dà vocazioni? Vivendo accanto ai Salesiani, qualche giovane sente il desiderio di diventare « come loro »?

Risposta: Il discorso vocazionale specifico urta contro varie difficoltà in questi anni, a differenza dei tempi passati, ricchi di sacerdoti, missionari, coadiutori. Abbiamo alcuni exallievi che stanno facendo gli studi teologici, uno al liceo nel seminario arcivescovile. Ci ripromettiamo anche in questo settore una ripresa coraggiosa.

Domanda: Come si articola oggi l'Opera di Bologna? Può tracciare una « scheda » precisa?

Risposta: 1. *Santuario-Parrocchia « S. Cuore »* con circa 16 mila abitanti. 2. *Oratorio « S. Cuore »* con organizzazioni sportive ed educative. Lo frequentano con sufficiente regolarità circa 500 ragazzi e giovani. 3. *Centro di Formazione professionale* (280 allievi) per il settore meccanico (aggiustatore, tornitore, fresatore, disegnatore) e per il settore grafico (tipocompositore, tipoinpressore, litografo, fotolitografo). 4. *Istituto Tecnico Industriale* (220 allievi) con la specializzazione meccanica. 5. *Scuola Media* (300 allievi).

Ad integrazione della Scuola funzionano il Centro di Orientamento Professionale, il convitto, la mensa scolastica, il doposcuola ed altre attività parascolastiche.

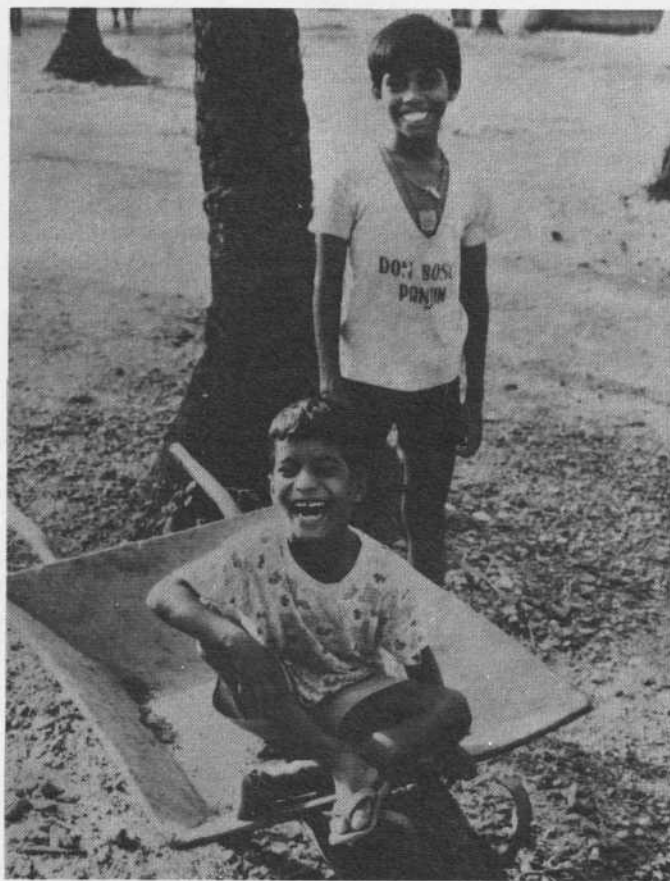
da un campo di

Una manciata di salesiani furono espulsi dal campo di concentramento perché anti-inglesi: testoni, umoristi, innamorati dell'Italia. Finirono nella periferia di Goa (allora possedimento portoghese). Con un pallone sotto il braccio si sparsero per la città in cerca di ragazzi.

Negli ultimi cinque anni Goa è diventata una «città santa» degli *hippies*. Un'iniezione di *eroina* costa soltanto una rupia (settanta lire), l'*hashish* è molto a buon mercato, e le spiagge sull'oceano sono enormi, pulite e romantiche. Ogni anno dopo la stagione delle piogge (cioè a metà settembre) le carovane degli *hippies* arrivano. Costruiscono capanne e baracche vicino alle spiagge e vivono alla loro maniera. Ogni tanto qualcuno, ubriaco di droga, marcia con calma verso l'acqua del mare, sempre più al largo, e non torna più indietro.

Questo è uno degli aspetti più clamorosi, più fotografati e dibattuti della zona. Certo questi giovani che si tagliano da soli fuori della vita sono un problema drammatico. Ma il problema più importante di Goa, anche se meno appariscente e clamoroso, è un altro. È la folla di giovani «normali» che ha bisogno urgente di una qualificazione scolastica e professionale. Dai Ghati scendono fiumi ricchi di acque. Le miniere sono ricche di minerale ferro e di manganese, che fino a poco tempo fa veniva tutto esportato dal porto di Mormugão. Anche la Finsider italiana importava minerale di ferro da Goa. Dopo la chiusura del canale di Suez l'intera esportazione si diresse verso i cantieri del Giappone. Ora c'è un inizio di industrializzazione locale, e le miniere hanno sempre più fame di tecnici e di meccanici per i *bulldozers*, i camion e i barconi di caricamento.

I Salesiani, arrivati avventurosamente nel 1946, si stanno impe-



gnando a fondo nella formazione scolastica e professionale dei giovani.

I primi Salesiani: testoni, umoristi, innamorati dell'Italia

Arrivarono da un campo di concentramento inglese. Oggi Goa è un territorio autonomo dell'Unione Indiana, ma allora, nel 1946, era un possedimento portoghese, e l'India era una colonia inglese. Una manciata di salesiani furono espulsi dal campo di concentramento perché anti-inglesi: testoni, umoristi, idealisti, innamorati dell'Italia. Avevano a capo don Vincenzo Scuderi, ispettore salesiano dell'Assam. Chiesero di restare missionari, passando nel possedimento portoghese. Il Patriarca, mons. José da Costa Nunes, li accolse a braccia aperte.

I Salesiani videro così per la prima volta Goa, da cinque secoli colonia portoghese, terra di apostolato di San Francesco Saverio. Per Goa, egli è «il santo», come S. Antonio per Padova. Le sue lezioni di catechismo sono rimaste nella memoria popolare: correva per le strade nei pomeriggi canicolari, scuotendo un campanello per chiamare i ragazzi al catechismo. Morì su una spiaggia lontana, vicino a Canton, ma i goanesi lo riportarono alla loro città, dove i suoi resti riposano venerati nella Basilica del Buon Gesù.

Un pallone sotto braccio e un fischietto al collo

Il primo problema dei Salesiani fu quello della casa. C'era alla periferia di Panjim (chiamata anche «Nuova Goa», capitale del territorio auto-

CONCENTRAMENTO

uomo) una zona squallida, in parte scarico pubblico, in parte zona malfamata. Il centro era occupato da una casa enorme e cadente, lasciata dal « Conte della Vecchia Goa » all'ospizio dei vecchi. Ma la casa era così vasta che l'ospizio ne occupava solo una parte. I figli di Don Bosco si stabilirono nella parte libera. La prima sera mangiarono qualcosa in piedi e si coricarono sul pavimento. L'unico mobile era costituito da una cassa in cui avevano trasportato il loro bagaglio.

L'indomani mattina, con un pallone sotto il braccio e un fischietto da arbitro appeso al collo, si sparsero per la città in cerca di ragazzi.

I ragazzini che tremavano di paura

In pochi giorni si aprì l'Oratorio. Poi ragazzi senza famiglia cominciarono ad essere ospitati nella nuova casa. Il numero dei giovani crebbe velocemente, e presto l'immensa casa diventò troppo piccola per le due comunità: quella dei vecchi abbandonati dai loro figli, e quella dei bambini abbandonati dai loro genitori. Si venivano creando situazioni imbarazzanti. La camera mortuaria dell'ospizio, per esempio, confinava con il dormitorio dei ragazzi. Spesso, la notte, più di un ragazzino tremava di paura, pensando che al di là di quel muro c'era qualcuno che dormiva il sonno della morte.

Finalmente si decise di costruire un nuovo ricovero per i vecchi in un angolo del terreno: una casa a un solo piano, ma nuova e funzionale, con una bella veranda e un giardino fiorito. E i ragazzi restarono padroni incontrastati della vecchia casa.

Il miracolo della vecchina

Nel 1949 la scuola, che si era sviluppata pian piano, venne riconosciuta dal governo. Si costruirono accanto alla casa alcune baracche: una per la scuola, una per l'alloggio dei Salesiani, altre per le prime macchine di una rudimentale scuola professionale.

1950. I ragazzi ospiti dell'ospizio sono più di 300. Nemmeno una dozzina di loro riesce a pagare qualche soldo di retta. Le finanze sono paurose, ma il direttore don Carreno accetta tutti i ragazzi abbandonati: « Così il Signore sarà costretto a pensarci ». C'è una grande povertà e un'enorme allegria. Spesso non c'è nemmeno acqua per lavarsi, e i

ragazzi scendono al fiume per un bagno e una bella nuotata.

Una sera il primo ragazzo che si tuffa in acqua finisce proprio in mezzo a un banco di meduse. Urla come un forsennato. Lo trascinano a riva. È gonfio e rosso in tutto il corpo, per il veleno urticante che gli hanno iniettato gli animaletti gelatinosi. Si fa paonazzo, e a un tratto comincia a rantolare, mentre i Salesiani e i ragazzi, intorno, non sanno proprio che cosa fare. Ed ecco una vecchina che passa lì accanto. Vede, capisce, si dirige lestamente verso un mucchio di sterco bovino ammucchiato in attesa di essere trasportato nei campi, ne prende delle grandi manate e impietra il ragazzo da capo a piedi. In un quarto d'ora il bruciore della pelle si calma. Dopo una bella lavata nel mare, il ragazzo è rimesso a nuovo. (Lo sterco bovino, presso i vecchi contadini di questi luoghi, è la medicina universale).

A poco a poco l'immensa casa del « Conte della Vecchia Goa » diventò un unico salone: man mano che il numero dei ragazzi cresceva, si buttavano giù i muri divisorii, per ingrandire il dormitorio. Ogni muro demolito veniva sostituito da alcune colonne di cemento per sostenere il tetto. Alla fine restarono solo i muri esterni. La casa era diventata un enorme salone che serviva contemporaneamente da refettorio, dormitorio e sala di ricreazione durante la stagione delle piogge. Ospitava più di trecento ragazzi, che si aggiravano tra le cinquanta colonne che tenevano su un tetto grande quasi come un campo da calcio. Un edificio forse unico al mondo.

Nel dicembre del 1961 Goa fu riunita alla madre patria. Ma questo avvenimento, sebbene importantissimo, non poté risolvere di colpo i grandi problemi della zona. Molti giovani emigrano in cerca di lavoro a Bombay, in Africa, nel Golfo Persico, in Australia, in Canada. I residenti in Goa raggiungono quasi il milione. Metà di essi sono cattolici.

Il ragazzo che svenne in classe

L'Opera dei Salesiani si è moltiplicata. Nel 1962, a Sulcona, è sorta una scuola agricola, con azienda, villaggio per la riabilitazione dei senza tetto, missione, ambulatorio, scuola elementare. Quindi, a Valpoi, si iniziò una missione per i minatori, con parrocchia, oratorio e scuola secondaria. Finalmente a Margao (Fa-

tordà) è stata appena inaugurata una nuova scuola tecnica.

La povertà è sempre grande, drammatica. Tre anni fa, ricordo, un insegnante mi portava spesso un ragazzo dicendomi:

— Non studia, non fa mai i compiti. Che debbo farci?

Cercavo di incoraggiarlo un po'. E lui mi guardava in maniera assente, senza reagire. Gli dicevo:

— Francisco, perché non provi a studiare?

Una mattina svenne in classe. Lo portammo dal medico.

— Che malattia ha?

— Nessuna. Ma dovrebbe mangiare.

Veniva ogni mattina a piedi, digiuno, dal suo villaggio a cinque chilometri di distanza. Restava in classe fino alle tredici e trenta. Poi ripartiva, sempre a piedi e digiuno. A casa gli davano una scodella di riso, che gli doveva bastare fino all'indomani.

Tanti come Francisco

Capimmo che nella scuola c'erano tanti altri ragazzi come Francisco. Cominciammo le refezioni gratuite e il doposcuola fino alla sera. Ma « cominciare » è una bella parola, « continuare » è più difficile. Dove trovare riso, latte, farina per tutti quei ragazzi? Della refezione gratuita beneficiavano in questo momento cinquanta ragazzi. Ma dovrebbero essere molti di più, se solo trovassimo il necessario da mettere in tavola.

A Panjim l'enorme e vecchio salone retto da cinquanta colonne di cemento ora non c'è più. È stato abbattuto per far posto a un fabbricato più moderno. È un edificio grande, con una bella chiesa dedicata alla Madonna di Fatima. I soldi per la costruzione li ha radunati don Aurelio Maschio, scrivendo infinite lettere a benefattori di tutto il mondo. La scuola diurna ospita oggi più di 1400 ragazzi. La scuola serale gratuita — diretta dagli exallievi — ne ospita altri 300. In più c'è l'ospizio per i ragazzi poverissimi, l'Oratorio, la scuola professionale con altre centinaia di ragazzi. Un vero mondo giovanile, di attività, di bontà, di preghiera e di allegria, e anche... di debiti. Il mantenimento di un complesso di queste proporzioni è l'ansietà e l'incubo costante del poveretto che scrive queste righe. Se qualche amico vorrà aiutarmi sarà benedetto da noi e da Dio.

Nel mese appena trascorso, la Polonia salesiana ha celebrato i 75 anni di vita. Ricordiamo questo avvenimento non con resoconti trionfali, ma facendo memoria dei 67 confratelli martirizzati con la loro patria negli anni oscuri della seconda guerra mondiale. Gòrna Grupa, Działdów, Oswiecim, Mauthausen sono alcune stazioni del Calvario salesiano.

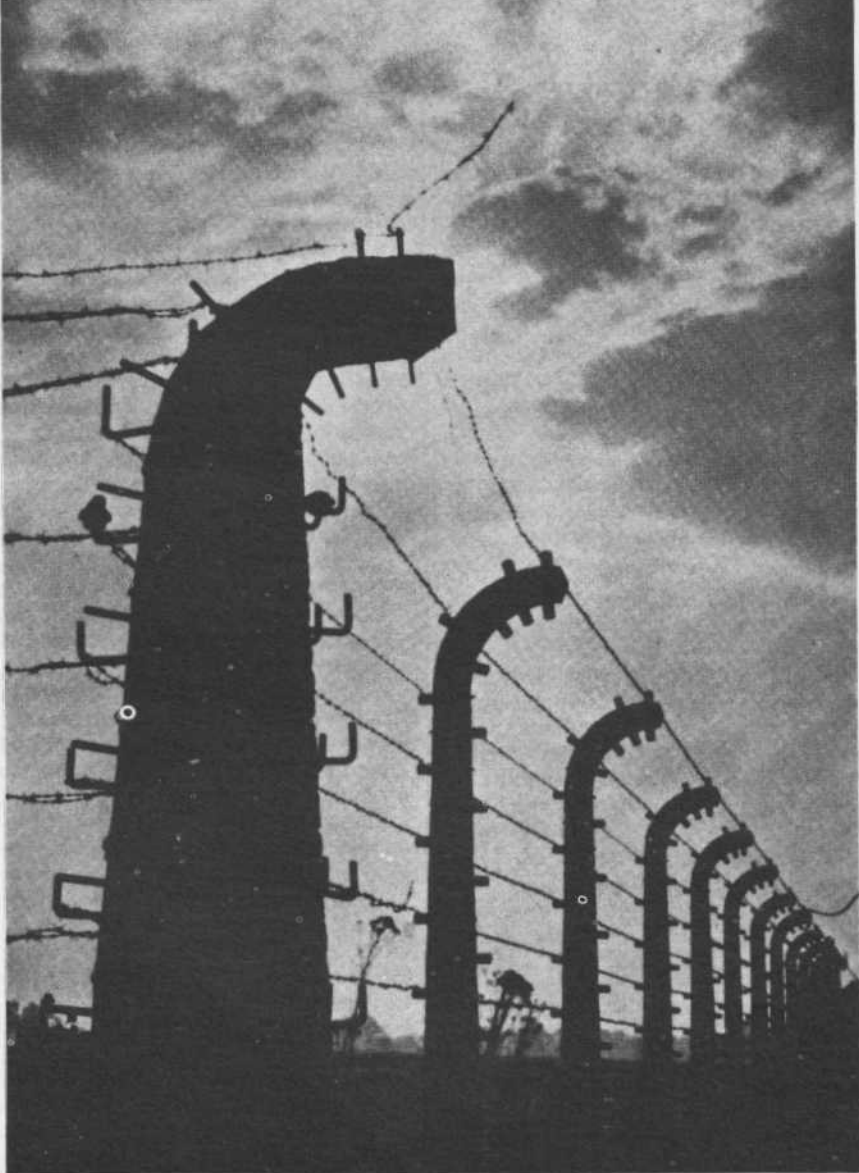
La grande tragedia della Polonia iniziò alle 4.45 del 1° settembre 1939. Le truppe tedesche varcarono il confine. I carri armati del generale Guderian avanzarono al ritmo di 70-80 chilometri al giorno. Nel tentativo disperato di fermarli, i polacchi schierarono in campo anche la brigata di cavalleria *Pomorska*; cavalli contro *tanks*, lance contro cannoni, sciabole contro mitragliatrici. I cavalleggeri andavano all'attacco cantando, e morivano ancor prima di venire a contatto diretto col nemico.

Il 7 settembre non rimanevano più speranze. Solo Varsavia, la capitale, resisteva. Il 26 e il 27 settembre, gli aerei tedeschi in ondate serrate martellarono la città. La radio annunciò, sottolineandola con le note di Chopin, la caduta di Varsavia e la resa della Polonia.

Nel terzo giorno di guerra varcarono la frontiera tre convogli speciali. Sul primo viaggiava Hitler; sul secondo il maresciallo del Reich, Hermann Goering; sul terzo Heinrich Himmler, il capo della famigerata *Gestapo* (*Polizia Segreta di Stato*). Andava a iniziare in Polonia l'era del terrore.

Un decreto di Hitler (8 ottobre 1939) incorporò nei Reich le quattro province polacche occidentali, e costituì il rimanente territorio in *Governatorato generale*. Himmler, incaricato di «germanizzare» la Polonia, dichiarò senza mezzi termini: «Lo spazzare le razze straniere fuori dei territori incorporati, è uno degli scopi essenziali da proseguire nell'oriente germanico». Era la condanna a morte di un intero popolo.

Dalle quattro province annesse furono cacciati un milione e mezzo di



per
fu
venerdì
santo

contadini polacchi, trasferendoli in pieno inverno nel *Governatorato generale*. Fu una migrazione tragica, di sofferenze inenarrabili.

Fu quindi dato inizio alla seconda parte del piano di Himmler. Come «razza inferiore» i Polacchi dovevano servire il regime nazista o essere eliminati. Torme di uomini furono condotte in Germania in condizione di schiavitù, per lavorare sotto padroni tedeschi. Nel 1942 il loro numero raggiunse gli 800 mila. 500 mila donne polacche furono deportate e assegnate come serve alle famiglie tedesche.

Per bloccare in partenza ogni reazione e ogni resistenza, fu decretato ed eseguito lo sterminio di quattro categorie: gli intellettuali, i nobili, il clero, gli ebrei. A 60 chilometri da Cracovia, presso la cittadina di Oswiecim (chiamata dai tedeschi Auschwitz), venne aperto il *Vernichtungslager* (campo di sterminio) dove in cinque anni furono eliminate da tre a quattro milioni di persone.

Dentro questa immane tragedia che devastò la nazione polacca, si svolse la piccola ma dolorosissima tragedia della Congregazione Salesiana: sacerdoti, coadiutori e giovanissimi chierici travolti dalla guerra, umiliati e straziati nei campi, eliminati nei forni. In una nazione martire, 67 salesiani martiri. Con queste pagine li vogliamo ricordare con pensoso affetto, a 30-35 anni dal loro sacrificio.

Braccati nei boschi, come selvaggina

La prima «retata» di salesiani fu compiuta ad Aleksandrow Kujawski, nel nord, pochi giorni dopo la conquista. Il direttore di quel ginnasio-liceo e quattro confratelli furono arrestati insieme a tutti i sacerdoti del distretto. Condotti a Torun, in quel freddo ottobre 1939, furono cacciati negli antri di cemento dell'antico forte. Per trenta giorni sopportarono tormenti fisici e morali. Il 17 novembre furono costretti a un lungo cammino a piedi, fino ai boschi intorno a Górna Grupa. Qui, di notte, furono cacciati tra gli alberi. Braccati come selvaggina, vennero tutti fucilati. I loro resti non furono ritrovati.

Don Malorny, direttore e preside, aveva 47 anni. Era un sacerdote fine e delicato. Amava la musica allegra e la gioia rumorosa dei ragazzi. Don Ignazio Czogala aveva 31 anni. Ceslao Bertel, Vincenzo Zukowski e Bonaventura Holubowski erano chie-

rici: ragazzoni limpidi e allegri. Si erano consacrati a Don Bosco e sognavano la vita. Avevano 25, 26 e 21 anni.

Due anziani sacerdoti a Lad

A Lad i Salesiani avevano una casa per le vocazioni adulte. Il 6 gennaio 1940 la Gestapo la requisì, trasformandola in prigione per i sacerdoti delle diocesi di Włocławek e di Gniezno-Poznan. Anche i salesiani furono considerati prigionieri.

Don Miska, 44 anni, direttore e parroco, fu dichiarato responsabile di tutti i prigionieri. Due volte, per presunte mancanze, fu gravemente bastonato. La prima volta gli scaricarono addosso cento randellate. Constate con pignolesca meticolosità. Nell'ottobre 1941 fu trasportato nel campo di Dachau. Fu addetto al trasporto dei pesanti recipienti del cibo ai prigionieri. Sfinito, un giorno cadde e si ruppe un braccio. Dovette continuare. Morì serenamente il 30 maggio 1942. Aveva sussurrato ai vicini che Dio vede tutto, e provvede a tutto.

Da Lad, intanto, erano stati deportati due sacerdoti anziani. Don Giuseppe Heintzel apparteneva al primo gruppo di giovani polacchi che erano stati educati in Italia: a Valsalice, a Foglizzo, a Ivrea, a Lombriasco. Deportato nel campo di Dachau, aveva parole di conforto e di fede per i più giovani, che a tratti attraversavano crisi gravi. Poi le gambe si gonfiarono. Fu trasportato nel campo di Linz, a bordo di un «furgone S». Era un camion ermeticamente sigillato in cui i prigionieri venivano eliminati col gas durante il trasporto. Don Giacomo Legosz, l'altro sacerdote anziano di Lad, valente professore di lettere, fu percosso in modo crudele. Portato a Linz fu gassato lungo il viaggio come don Giuseppe.

Sette martiri a Dzialdow

A Plock i Salesiani avevano una scuola professionale. Il 20 marzo 1941 la Gestapo arrestò nella zona di Plock tutti i sacerdoti e i religiosi, compresi l'Arcivescovo e il suo vescovo suffraganeo. Furono trasferiti nel campo di Dzialdow. Consumati dai maltrattamenti e dalle malattie, morirono i due vescovi e molti sacerdoti. Tra di essi, sette confratelli salesiani. Don Giovanni Kurdziel, 50 anni. Don Taddeo Kalinszka, 34 anni. Don Stanislaw Stepkowski, 38 anni.

Don Emilio Luczeczek, 31 anni. Don Taddeo Bartuzi, 34 anni. Coad. Adamo Zawadzki, 35 anni. Don Adalberto Plywaczyn, 50 anni.

Il 23 maggio 1941 la Gestapo arrestò tutti i Salesiani dell'Opera che sorgeva a Cracovia-Debniki. Furono condotti alle carceri della città e detenuti per un mese. Alla fine di giugno furono avviati, su un treno carico di ebrei, al campo di Oswiecim, il famigerato Auschwitz.

Come bambini nella casa della strega

Un sopravvissuto ha scritto: «Auschwitz era un inferno perfettamente organizzato, senza il minimo disordine. Chi moriva spariva subito; chi si ammalava gravemente anche; chi era gassato non gridava. Il crematorio fumava senza tregua, i reticolati erano carichi di elettricità. Si viveva in attesa di essere uccisi. Il lavoro durava quanto la luce del giorno, anche se pioveva o nevicava. Consisteva in un bestiale spingere, portare, tirare, scavare. Si costruivano ferrovie, si colmavano terrapieni, si portava a spalla ogni cosa. Il ritorno dal lavoro era una scena assurda: uomini vestiti in camicioni a strisce camminavano per cinque, con un'andatura strana, dura, come fantocci rigidi fatti solo di ossa, mentre una fanfara di prigionieri suonava sul piazzale canzoni allegre e marce vivaci. Risuonavano di continuo ordini e minacce, e guai a non afferrare al volo il comando giusto, a non scattare. Nessuno era disposto ad attendere, nessuno aveva pazienza. I nuovi venuti si schiacciavano istintivamente negli angoli, come bambini nella casa della strega. La fame era feroce. Asciugava i corpi, gonfiava i ventri e riempiva di edemi il viso».

Un testimone oculare ha raccontato l'arrivo e le prime, tragiche giornate dei prigionieri salesiani. Ecco la sua deposizione:

«Arrivarono incatenati su un treno che trasportava ebrei. Era il 26 giugno, e i salesiani erano 12. Sul piazzale furono tolte le catene, furono bastonati a sangue, e vennero destinati, insieme agli ebrei, alla terribile «compagnia di disciplina». Il «Kapo» interrogò ciascuno dei nuovi arrivati. Toccò subito a don Swierc, direttore e parroco. «Che mestiere fai?». «Prete cattolico». La risposta lo imbestialì. Calci nel ventre e frusta in faccia, mentre gridava: «Pretaccio! Ladro! Mascalzone! Impostore! Creperete tutti, maiali! Finirete tutti al crematorio!».

Il 27 giugno fu venerdì santo

Il giorno dopo, 27 giugno, fu il venerdì santo per quattro salesiani. Nella mattinata don Swierc fu brutalizzato e ucciso nella «fossa della ghiaia». Subito dopo toccò al vecchio e mite don Ignazio Dobiasz. Fu gettato nella fossa profonda otto metri poiché non riusciva ad eseguire velocemente gli ordini di lavoro. Dopo la breve pausa del pomeriggio, furono uccisi insieme nella stessa fossa don Francesco Harazim e don Casimiro Wojciechowski. Don Francesco era un elegante scrittore di 55 anni. Era stato redattore del Bollettino Salesiano Polacco, ed era un conferenziere ricercato. Don Casimiro aveva solo 37 anni. Era nel pieno delle sue energie, musicista vivacissimo, intraprendente. I «kapos» della compagnia di disciplina erano stati presi nei manicomi criminali, tra sadici e anormali. La serena sicurezza dei sacerdoti li faceva letteralmente imbestialire.

Don Ladislao Niemier doveva essere pure lui ucciso il 27 giugno. Ma nonostante le torture, alla sera era ancora vivo. Sopravvisse dieci giorni, curato, com'era possibile in quel luogo, dall'amorevole dedizione dei suoi confratelli. Aveva 50 anni.

Il 21 luglio, segregato nel «bunker» dov'era stato ucciso padre Kolbe, morì don Ignazio Antonowicz, direttore dello studentato teologico di Cracovia. Due giorni dopo lo seguì il coadiutore Giovanni Pawlik, istruttore della scuola grafica.

Nei mesi e negli anni seguenti, ad Auschwitz furono martirizzati altri

quattro salesiani: il giovanissimo don Kowalski, torturato perché non volle calpestare la corona del Rosario (di lui il Bollettino ha parlato ampiamente nel febbraio 1972), don Golda, don Mroczek e don Szembek.

«Se non ci fossero dei preti così...»

Don Carlo Golda aveva celebrato la sua prima Messa a Roma, all'altare di S. Cecilia vergine e martire, nelle catacombe di S. Callisto. Quando fu arrestato aveva 27 anni. Insegnava teologia ai chierici salesiani. Mentre era ancora libero, nella Casa salesiana, poiché possedeva alla perfezione la lingua tedesca, un soldato germanico, addetto al servizio del campo, andava a confessarsi da lui. Qualcuno sospettò che Don Golda sfruttasse quelle confessioni per rivelare ad altri i terribili «segreti» del campo di eliminazione. Fu arrestato e martirizzato per cinque mesi. Fu anche tenuto nel «bunker della fame». Il 14 maggio 1942 fu impiccato. Era talmente grande la venerazione per lui, che alcuni soldati tedeschi vegliarono il suo corpo.

Don Lodovico Mroczek era un povero orfano quando fu accolto dai salesiani. Divenne un sacerdote dolce e paziente. Il signor Giuseppe Stemler, che fu a lungo ad Auschwitz, racconta: «Nel novembre del 1941, tra le file degli ammalati vidi un giovane tutto tremante di freddo e di fame. Quello che attirò la mia attenzione fu che, mentre gli altri bestemmiavano e si lamentavano, lui

pregava. Aveva una profonda infezione alla gamba sinistra. Seppi che era un salesiano. Siamo diventati amici. La sua bontà, in quel mare di viltà e di odio, fu un raggio di luce. Il suo male progrediva. Dovette essere sottoposto a una dolorosissima operazione. La sua faccia rimase bianca e serena, quasi sorridente. Ripeteva: «Grazie. Siete molto buoni». Domandai al chirurgo se soffriva molto. Mi rispose: «Questo è un gigante del dolore. Non ho mai incontrato un uomo simile nella mia carriera. È uno splendido sacerdote. Se non ci fossero dei preti così, noi saremmo cento volte peggiori e più vili di quel che siamo». Nella notte morirono molti. Era una cosa molto comune la morte, ad Auschwitz. Morì anche don Lodovico, dopo aver bisbigliato *Sia fatta la tua volontà*».

La mia vita per la tua

Don Stanislaw Rokita, un anziano sacerdote salesiano, era stato pure lui arrestato. In un carrozzone vigilato delle SS veniva portato al campo. Ad una fermata tentò il tutto per tutto. Mentre i suoi confratelli facevano un po' di baccano per attirare l'attenzione delle guardie, si gettò giù dal treno. Gli andò bene. Riuscì a sopravvivere. Ancor oggi, quando ricorda i suoi confratelli che sparirono nelle camere a gas, non riesce a trattenere la commozione. «Alcuni di loro erano dei santi autentici», dice. «L'indimenticabile don Vladimiro Szembek, per esempio. Era di famiglia nobile, fratello del Ministro degli Esteri della Polonia. Si era fatto salesiano a 45 anni. Quando la Gestapo si presentò per portar via il direttore, si offrì al suo posto. Il *largerführer* di Auschwitz era spietato, pareva posseduto dal demonio. Don Vladimiro offrì le sue sofferenze per la sua conversione. Morì nel settembre del 1942. Finì come tutti nel forno crematorio. Quando arrivarono i Sovietici il *largerführer* cercò di sparire, ma venne catturato. Fu condannato a morte sul luogo dove aveva condannato milioni di persone. Allora si vide la santità di don Vladimiro. Davanti alla morte, quella belva umana ebbe come un risveglio:



Nella pagina precedente: il filo spinato percorso dalla corrente elettrica che circondava il campo di Auschwitz. A sinistra: uno scorcio di ciò che rimane oggi del terribile campo di eliminazione. A destra: la cappella ornata di filo spinato costruita nel campo e dedicata ai sacerdoti martirizzati.

Salesiani nella Polonia di oggi

Don Stanislao Rokita, delegato personale del Rettor Maggiore per la Polonia, ci ha rilasciato i seguenti appunti:

Confratelli: sono attualmente circa 900, di cui 125 chierici, 87 coadiutori, 25 novizi. Tutti gli altri, sacerdoti. Sono organizzati in due Ispettorie, che fanno capo a Cracovia (Sud) e a Lodz (Nord).

Attività: prestano servizio in circa 120 parrocchie, molte delle quali hanno da due a sette chiese succursali. Esiste un'unica scuola professionale, a Osiwecim, con 400 alunni tra interni ed esterni. In ogni parrocchia si dà la priorità all'insegnamento del catechismo. La scuola è completamente libera: si svolge nelle chiese e nelle sale parrocchiali dal mattino fino alla sera. Si dispone di una buona attrezzatura, e tutti i mezzi di comunicazione sociale sono messi in opera per attirare i giovani, e per dare alla scuola un buon livello.

Vocazioni: sono ancora numerose, ma si avverte anche qui una certa crisi. Il nostro arcivescovo mons. Baraniak, nel suo seminario maggiore di Poznam, ha 160 chierici. Ha ordinato ultimamente 36 novelli sacerdoti. I novelli sacerdoti salesiani sono stati quest'anno 14. A Cracovia ci

sono attualmente 13 seminari maggiori (3 diocesani, 10 religiosi), con 1180 studenti.

Non esistono né aspirantati né piccoli seminari, e neppure associazioni religiose giovanili. Presso le parrocchie ci sono i tradizionali «gruppi dei chierichetti», e nelle città i «gruppi accademici». Ma non hanno nessuna organizzazione interna.

Particolari:

- Nell'anno scolastico 1972-73 le due ispettorie salesiane polacche hanno regalato alle missioni undici sacerdoti e un coadiutore.

- Tre salesiani sono attualmente professori di università. Don Miecislavo Majewski tiene cattedra di catechistica presso l'Università Cattolica di Lublino. Don Romano Murawski insegna catechistica all'Accademia di Teologia Cattolica di Varsavia. Don Miecislao Kaczmarzyk lavora all'Università di Lublino come segretario della commissione che sta preparando l'Enciclopedia Cattolica.

- A Oswiecim, in un *block* dell'ex-campo di eliminazione, i salesiani hanno ora una chiesa pubblica. Vivono in povere stanzette attigue. Nel seminterrato, già magazzino delle SS, ci sono le sale di catechismo per i ragazzi. Una cappella-sacrario è dedicata ai sacerdoti morti nel campo. È decorata con filo spinato.

chiese un prete cattolico per confessarsi. E fu proprio un vecchio prete salesiano, Don Zaremba, a dargli l'assoluzione prima del capestro».

40 prigionieri a Varsavia

Il 7 febbraio 1944, mentre il fronte russo si avvicinava sempre più, la Gestapo fece irruzione nella casa salesiana di Varsavia. Arrestò 40 confratelli. Furono internati nelle prigioni della città, poi trasportati nei campi di Grossrosen e di Mauthausen. Tutti furono torturati. Dieci uccisi. Martino Jedra, 72 anni. Torturato, disse ad un confratello: «Sono stato sempre così bene in Congregazione. È giusto che adesso nella vecchiaia soffra qualcosa per amore di Gesù». Don Giovanni Pykosz, 43 anni. Giuseppe Krajewski, 32 anni. Valentino Plucinski, 65 anni. Don Stefano Wojciechowski, 37 anni. Simone Szmegalski, 67 anni. Giuseppe Uraszewski, 37 anni. Felice Medrola, 42 anni. Ladislao Wojcik, 40 anni. Antonio Dobosz, 40 anni. Otto di essi erano coadiutori salesiani. Morirono quasi tutti di fame.

I confratelli che abbiamo ricordato morirono uno accanto all'altro. Altri trentadue perirono isolati, sotto i bombardamenti, durante l'insurrezione di Varsavia, mentre vivevano alla macchia, o spersi nei tanti campi che si aprivano sul territorio polacco. Altri ancora furono costretti a combattersi a vicenda, vestiti con la divisa di opposti eserciti.

Don Rokita, ricordandoli, dice: «Penso che sia la dura legge del chicco di grano: se non muore, non porta frutto. L'ha detto il Signore. È merito loro se fino ad oggi la Polonia salesiana è stata rigogliosa di vocazioni».

Ma forse noi che viviamo nel torpore del benessere, possiamo pensare qualcosa di più. Un sopravvissuto di Auschwitz ha scritto: «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate a sera il cibo caldo e visi amici, considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per un no, senza nome, senza più forza di ricordare... Meditate che QUESTO È AVVENUTO. Scolpitelo nel vostro cuore».

Dobbiamo farla questa meditazione. Potrà strapparci ad atteggiamenti comodi, a lamenti banali. La testimonianza di chi ha dato la vita fra tante sofferenze rivela brutalmente la meschinità della vita mediocore.



L'aspirantato

E I NUOVI ESPERIMENTI

Terminiamo di pubblicare il condensato della lettera che il Rettor Maggiore ha indirizzato alla Famiglia Salesiana sul «Problema decisivo delle Vocazioni». Un esame di coscienza serio che tutti dobbiamo fare per «rovesciare» la grave crisi in cui si dibattono la Chiesa e la Congregazione.

Le accuse e la validità

Sono consapevole della situazione di crisi e di critica in cui si trova da qualche anno l'istituzione dell'aspirantato, e dei conseguenti scoraggiamento e confusione creati intorno a essa in molti luoghi. L'aspirantato è stato (ed è ancora in varie parti) un imputato sul quale si accumulano molte accuse. Fra tante:

- di impartire un'educazione massificata, creando in conseguenza tipi «standardizzati», spersonalizzati, poveri di formazione umana e ricchi di frustrazioni (come la mancanza di spirito di iniziativa, di responsabilità, di capacità di critica oggettiva, infantilismo, idealismo...);
- di favorire una spiritualità «disincarnata», perché si svolge in un ambiente artificiale e chiuso, che non permette di vivere forti esperienze cristiane;
- di causare profonde deficienze nel campo dell'affettività a motivo del regime d'internato che ostacola l'integrazione e ferma l'evoluzione umana a livello psicologico dell'infanzia e dell'adolescenza.

Possiamo ammettere che queste accuse abbiano fondamento reale in alcuni aspetti, in luoghi concreti e in determinate circostanze, ma è lecito dubitare della loro giustezza e

del loro peso: esse sono troppo generali, e sono diventate luoghi comuni, ripetuti dappertutto con una pigrizia mentale impressionante.

Ma soprattutto dobbiamo domandarci con onestà se i difetti educativi attribuiti all'aspirantato sono difetti inerenti a esso in quanto tale, o se piuttosto non sono difetti comuni a tante altre istituzioni pedagogico-educative a livello di preadolescenza e adolescenza.

Non si tratta di distruggere...

La prima conseguenza di una «critica non critica» dell'aspirantato è stata in non pochi posti la sua eliminazione, o la sua riduzione alla categoria di «collegio come altri». Capite bene che tale soluzione è troppo facile perché possa essere considerata vera. Non si tratta di distruggere. I distruttori non hanno mai creato nulla.

«Negli anni successivi al Concilio — ha scritto recentemente il card. Gonzalez Martin — quanto si è scritto e detto, fatto o permesso di fare riguardo ai seminari, supera ogni immaginazione. Se uno storico lo riassumesse con diligenza, ci offrirebbe senza dubbio una documentazione da riempirci di stupore, e — in qualche caso — di rimorso e di vergogna. Insieme a sforzi molto lodevoli per giungere al necessario rinnovamento, sono state fatte le più sconsiderate proposte».

Qualcosa del genere lo abbiamo constatato anche a proposito degli aspirantati, che in omaggio alla «critica acritica» di cui parliamo sono stati in un modo o nell'altro eliminati: non è venuto nulla di costruttivo, che sostituisse positivamente quanto si era distrutto.

La distruzione comporta la perdita di molti elementi positivi e validi. Sarebbe indice di grandissima incoscienza dimenticare i molteplici meriti dell'aspirantato e del seminario minore nelle Congregazioni religiose e nella Chiesa, l'ingente numero di vocazioni da esso promosse,

la ricchezza che ha procurato al mondo con schiere di autentici apostoli, missionari, santi e — perché non dirlo — di uomini che si sono segnalati per la loro scienza umana e per le loro realizzazioni sociali. È ancora da dimostrare che si sarebbero ottenuti tanti e tali frutti senza l'aiuto di questo centro di educazione vocazionale di base.

... ma di rinnovare

Bisogna dunque tenere a ogni costo e comunque il tradizionale aspirantato o seminario minore? Non si dice affatto questo. Si tratta di fare una critica giusta, serena, oggettiva per eliminare tutto quanto intorpidisce il retto funzionamento dell'aspirantato. Si tratta insomma di rinnovarlo.

Chiunque segue con interesse questo problema, avverte che sia su libri e riviste sia in convegni, si alza ormai la voce autorevole dei responsabili del Popolo di Dio e degli studiosi (magari gli stessi che pochi anni prima lo avevano attaccato), per riconoscere la sua validità e per preconizzare la sua riabilitazione e il suo miglioramento. Senza peraltro — va detto subito anche questo — precludere altre strade.

Ha scritto ancora il card. Gonzalez Martin: «Non sono giuste affermazioni come queste: "Ciò che interessa è formare cristiani, e le vocazioni verranno", "Gli alunni del seminario minore devono vivere allo stesso modo che quelli di altri collegi o istituti", "Non esiste motivo di favorire una vita di pietà speciale", "Non si deve parlar loro di vocazione sacerdotale fin quando non diventano grandi", ecc. Ciò è sbagliato, è funesto».

I nostri Regolamenti hanno presentato in sintesi gli orientamenti del Concilio stesso: «L'aspirantato — vi si legge — è un centro di orientamento vocazionale sufficientemente aperto, in contatto con la famiglia, dove adolescenti e giovani,



che manifestano attitudini alla vita religiosa e sacerdotale, sono aiutati a conoscere più facilmente la propria vocazione apostolica e a corrispondervi».

Le nuove forme «parallele» agli aspirantati

La Chiesa, mentre raccomanda il seminario minore, non si oppone alla possibilità di sperimentare «simulta-

neamente» altri metodi adatti a favorire le vocazioni. Anche per noi il Capitolo Generale Speciale li ha avallati. Si riconoscono come ambienti che possono assicurare la maturazione vocazionale *la famiglia, la scuola, le associazioni, i gruppi giovanili di carattere formativo e apostolico...* Ma il CGS premette una condizione che va soppesata con tutta serietà: «Se il giovane vi trova le condizioni e l'assistenza adatte».

Questa condizione è essenziale. È

riconosciuto implicitamente che non qualsiasi scuola, raggruppamento o comunità sarà in grado di dare la formazione richiesta per giungere a un'opzione vocazionale serena e libera.

Si tratta dunque di creare una «comunità autenticamente vocazionale», che fornisca agli adolescenti e ai giovani in essa inseriti questi tre elementi necessari:

- *un clima adeguato di libertà psicologica* che neutralizzi la pressione negativa nel contesto psicologico in cui vive. Non possiamo ignorare infatti che la realtà del mondo di oggi moltiplica le suggestioni e le provocazioni a senso unico, e che questo è un grosso ostacolo a una libera scelta religiosa;

- *modelli validi di identificazione.* Tali sono i formatori e le guide di queste comunità, i quali con la loro presenza e azione instaurano un rapporto personale con i giovani, capace di illuminarli nel loro progetto di vita;

- *confronto con altri giovani* che coltivano gli stessi ideali, il che costituirà per loro un arricchimento umano, spirituale e sociale, e un aiuto imprescindibile negli inevitabili conflitti e crisi.

Se è vero che la soppressione o l'inesistenza di tali iniziative «comprometterebbe gravemente l'avvenire», è anche vero che la scelta dell'una o dell'altra delle formule sopra elencate e la creazione di altre nuove non può essere fatta alla leggera.

Stiamo assistendo con profondissima pena all'agonia di alcune Ispettorie, che pronunciarono la sentenza di morte ai loro aspirantati e li sostituirono con altri metodi ritenuti perfetti sotto ogni aspetto. Si studi perciò con serietà se ciò che vogliamo introdurre offre le necessarie garanzie, curando particolarmente che quelli che dirigono tali iniziative spicchino per testimonianza vocazionale e per capacità di dare ai candidati l'alimento culturale, umano e spirituale a cui hanno diritto.

In varie Ispettorie un lavoro intelligente, fiducioso e saggiamente coraggioso, comincia a produrre risultati che aprono il cuore alla speranza e confermano nella bontà della via imboccata. In questa linea abbiamo diritto a bene sperare.

Avanti allora, carissimi, con la fede e la tenacia di Don Bosco, animati dall'amore fattivo alla Congregazione.

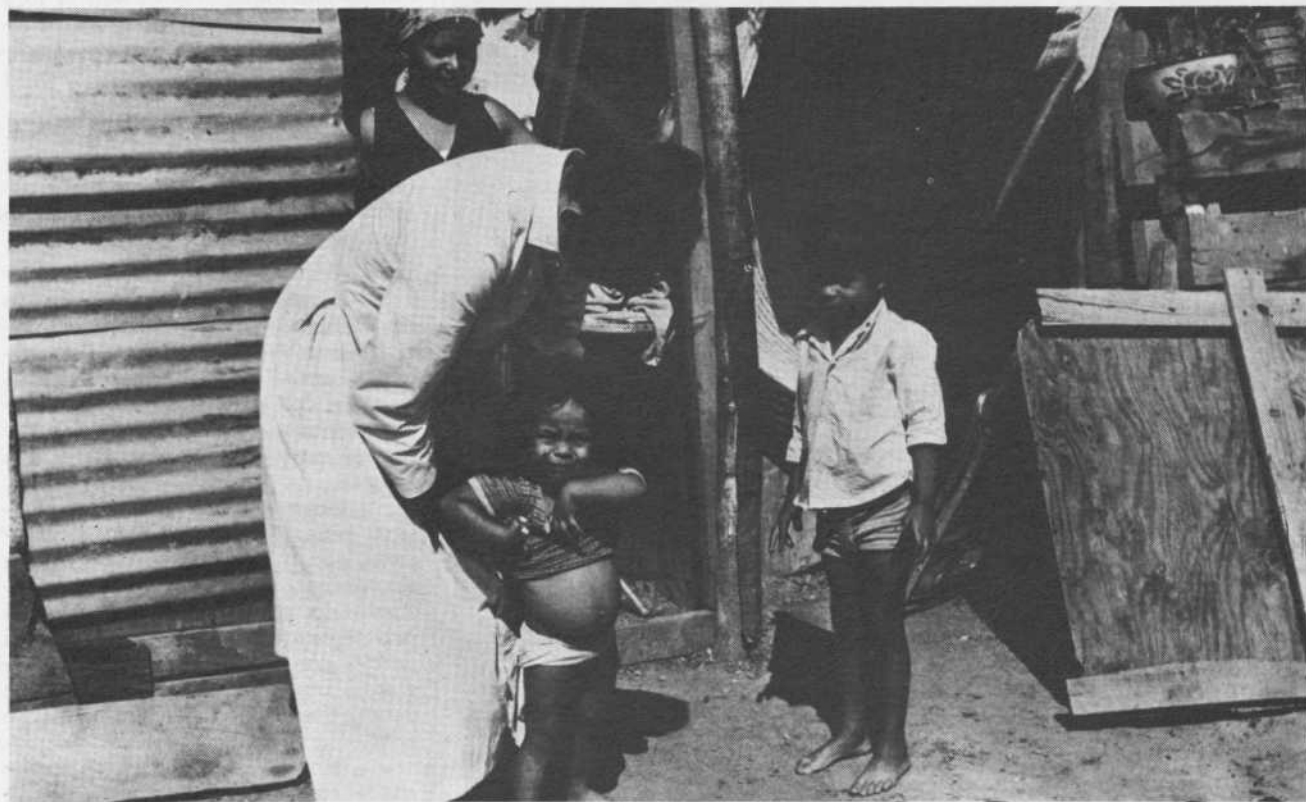
DON LUIGI RICCI
Rettore Maggiore

In Venezuela, a fianco della Valencia industriale (ricca, prospera, con alto indice di accelerazione nello sviluppo economico), in contrasto stridente, astronomicamente lontana, giace l'altra Valencia: quella dimenticata, quella dell'emarginazione e della miseria, del sottosviluppo sociale e umano. È la Valencia della parrocchia *San Juan Bosco*.

Ogni giorno, silenziosamente, decine di famiglie campesine caricano sulle spalle i loro magri averi e vanno verso Valencia. Papà ha in tasca i pochi soldi della sua fettina di terra venduta frettolosamente, mamma ha in testa il fagotto con la biancheria dei suoi numerosi bambini.

Scendono dalle Ande, camminano ai margini delle carriere polverose della pianura, giungono dal Centro e dall'Oriente. È come una migrazione continua di piccole formiche umane, che puntano, attratte da un'invisibile calamita, verso la grande città.

Valencia è una metropoli in pieno sviluppo: uno dei poli industriali più prosperi del Venezuela. Ma la cintura che le sta attorno, prima coperta da una fiorente vegetazione



*una periferia
ricca solo*

tropicale di manghi e di acacie, è ora una fascia intasata di povertà.

Ogni nuova famiglia che arriva alla città prende possesso di un fazzoletto di terra, si costruisce una baracca, a volte sottolinea la sua proprietà cintandola con filo spinato. Poi gli adulti s'inoltrano nella metropoli: l'uomo a cercare un lavoro qualsiasi, la donna a offrirsi come domestica presso qualche famiglia benestante.

Così, baracca su baracca, in quello strano e disumano processo che hanno conosciuto tutte le grandi città industriali del mondo, anche attorno a Valencia sono sorti disordinati e tentacolari rioni popolari: sedici rioni dai nomi più svariati: Il Concilio, La Romana, Simon Bolivar, Santa Rosalia, Munumental... Sedici rioni

tutti amalgamati in una sola parrocchia, la parrocchia salesiana « San Juan Bosco ».

Il dramma, nelle baracche sovra-popolate, comincia quando papà e mamma tornano dopo aver girato e bussato a infinite porte senza aver trovato nessun lavoro. La disoccupazione è vastissima tra le 40.000 persone che affollano i sedici rioni. È disoccupazione vuol dire miseria.

Non ci sono finestre. Suppliscono le fessure

« Ho visitato quelle baracche miserande — racconta il salesiano don Merino, direttore del *Bollettino Salesiano* del Venezuela. — Sono rimasto esterrefatto e confuso. Latta, pezzi di legno, cartone, fil di ferro, cordame, chiodi e stracci formano le pareti di quelle abitazioni primitive, antighetiche, poverissime.

Il più delle volte non ci sono finestre. Suppliscono le fessure abbondantissime. I pavimenti sono di terra, più o meno battuta. Le lastre di zinco sui tetti e la latta delle pareti assorbono il calore, e la temperatura all'interno — come dentro un forno — si fa quasi irrespirabile. Ho visto una vecchia malata di cancro che si consumava in uno di quei bugiattoli, a fuoco lento...

La parrocchia « San Juan Bosco » è una denuncia, è un'urgenza. Quel groviglio confuso di rioni e di quartieri, quell'ammasso di miserie e di drammi umani non può lasciarci tranquilli. Quando penso a quella sporcizia e a quella povertà, mi prendono i brividi. Vecchi e bambini (spesso completamente nudi) trascorrono la vita in una sola stanzetta che serve da cucina, soggiorno, sala da pranzo, stanza da letto...

Vidi con meraviglia donne, ragazze e bambini che trasportavano recipienti d'acqua. Il parroco — che mi faceva da guida — mi spiegò che la metà dei rioni non ha acquedotto, e gli abitanti devono procurarsela facendo lunghi percorsi. Meno

ancora ci sono fognature, e lo si avverte anche dall'aria puzzolente, a volte veramente irrespirabile. Di strade asfaltate ce n'è una sola per tutti i rioni, quella che comunica con la città. Le altre strade formano un rompicapo labirintico, in condizioni pietose per le buche senza numero, per la polvere o il fango.

Altri servizi essenziali come le farmacie, l'illuminazione delle strade, il telefono, brillano per la loro assenza totale. In queste condizioni di vita, lottare per sopravvivere diventa eroico ».

La notte per la violenza

Questa gente — citiamo sempre dalla relazione di don Merino — proviene non solo da ogni parte del Venezuela, ma anche dall'estero. La provenienza eterogenea favorisce il caos, la mancanza di senso comunitario, di coesione tra persone, di responsabilità.

Come in ogni zona emarginata, si diffondono la disintegrazione familiare, l'alcoolismo e la droga. Sono gli estremi rimedi usati dai sottopoveri per dimenticare la miseria, per riempire la vita oziosa, e per contrastare il senso di impotenza davanti alle strutture in cui non riescono ad inserirsi.

L'ottanta per cento degli adulti vive in concubinato. Le famiglie propriamente tali sono molto poche. Il più grave riflesso di questa disintegrazione familiare è l'assenza del papà. È naturale che i ragazzi, in gran parte, crescano in permanente denutrizione, con tutte le conseguenze per il loro sviluppo fisico, intellettuale e morale. Difficilissimo prepararli ad affrontare le responsabilità della vita. Molti non possono neppure frequentare le scuole per man-



Da sinistra a destra: il parroco salesiano della periferia di Valencia, padre Ignacio Gutierrez, in visita a una baracca di suoi parrocchiani. - Un bambino e una dolcissima anguria. - Due quantoni da boxe per giocare e per... aggiustare i conti.

di Speranza

canza di vestiti. Ho visto un padre che non sapeva di dove cavar fuori i 75 bolivari (circa 10.000 lire) per pagare le uniformi scolastiche dei suoi cinque figli, che se ne stavano lì in casa a vegetare...

La mancanza di illuminazione nelle strade favorisce durante la notte ogni tipo di disordine, di immoralità e di violenza. Negli ultimi tempi, mi diceva un sacerdote della parrocchia, più del settanta per cento delle morti sono dovute a fatti di violenza. Un altro mi riferiva che, essendosi recato al posto di polizia per risolvere il problema di un poveraccio, nel breve tempo che dovette fermarsi giunsero tre retate di persone della parrocchia: gente fermata dalla polizia. Rimase avvilito: di tutti quei suoi «parrocchiani» non conosceva nessuno, non li aveva mai visti.

Tutto ciò rende enormemente difficile il lavoro pastorale. E poiché l'ignoranza, religiosa e non religiosa, è molta, dilagano tra le baracche la stregoneria, il malocchio, la superstizione.

Un ring e quattro guantoni

Fino a otto anni fa, nessun prete aveva messo piede in quella zona. Fu padre Emilio Rodriguez che vi si avventurò per la prima volta. Lavorava, a quell'epoca, nel collegio «Don Bosco» di Valencia. Decise di vivere due giorni di ogni sua settimana nel rione più popolato della zona periferica, chiamato «El Boquete». I sabati e le domeniche cominciò ad aggirarsi per quelle strade. E gli passò per la mente un'idea strana: per attirare quella gente installò un ring e si procurò quattro guantoni da boxe.

Poco tempo dopo da mille a millecinquecento persone frequentavano il ring di padre Emilio. I più come spettatori, qualcuno come «campione». Sulle assi del ring, arbitrando scazzottature memorabili tra bulli e semi-bulli, padre Emilio divenne popolarissimo. Si fece amico di quella gente, che cominciò a considerarlo uno di loro, ad ascoltarlo.

Oggi il ring è abbandonato, ma è ancora là. Rimane il testimone muto di quello che fu l'inizio dell'opera salesiana. Il pugilato è anch'esso scomparso. Era uno sport troppo rude. Altri più educativi, e adatti ai giovani, hanno preso il suo posto. Accanto all'antico ring ha sede oggi la «Polisportiva mons. Arocha». Sotto la direzione di un salesiano laico, e con l'assistenza me-

todica di istruttori competenti, lo sport compie la sua missione educatrice. Molti giovani in palestra si formano il carattere, sfogano la loro aggressività, sviluppano il fisico e si abituanano al rispetto reciproco e all'amicizia.

Le squadre della Polisportiva salesiana incontrano molta simpatia in città, hanno vinto campionati in varie categorie. Coppe, trofei e diplomi fanno bella mostra nella sede del club presso la parrocchia, e sembrano indicare ciò che può una gioventù che lotta per superarsi.

Padre Emilio era arrivato nel 1965. Nel 1970, approfittando delle celebrazioni per il 75° dell'arrivo dei primi salesiani in Venezuela, il vescovo di Valencia creò la parrocchia «San Juan Bosco», raggruppò sotto di essa tutti i rioni popolari della periferia sud, e l'affidò ai salesiani.

Ora essa è il centro da cui s'irradia una serie di provvidenziali ramificazioni: la Polisportiva, la Scuola parrocchiale, il Club giovanile, le attività sociali, ecc.

La parrocchia non si limita certo alla semplice amministrazione dei sacramenti. Dà particolare importanza alla catechesi a tutti i livelli. I padrini e le madrine dei battezzandi, per esempio, ricevono un'istruzione appropriata sul significato del sacramento e sui loro doveri. Alla catechesi dei bambini collaborano gruppi di giovani liceisti, anch'essi debitamente preparati e riuniti in associazioni.

70 su 100 hanno meno di vent'anni

I giovani sono seguiti in modo particolare, e non potrebbe essere altrimenti: la popolazione è per il settanta per cento al disotto dei vent'anni: si tratta di una parrocchia veramente giovanile. Oltre al gruppo dei catechisti sono attive la Legione di Maria e l'Azione Cattolica, costituite da gruppi misti di ragazzi impegnati in varie attività sociali. Quarantacinque ragazzi costituiscono il piccolo clero.

La scuola parrocchiale, gratuita, ha aule spaziose e accoglienti, e un moderno parco di ricreazione. Ogni giorno duecentocinquanta ragazzi ricevono, con il «Buon giorno», un pensiero formativo; un confratello laico è incaricato della musica, che tanto entusiasma i piccoli.

Un sacerdote dirige il Club giovanile aperto ogni sera a cento, centocinquanta giovani. Oltre alle at-

tività ricreative organizza conferenze con dibattiti a cui chiama persone competenti: medici, educatori, ecc.

Ho assistito una domenica sera alla Messa celebrata per un gruppetto di giovani dirigenti del Club: durante l'omelia partecipata essi mettevano in comune le loro esperienze di vita cristiana, le loro preoccupazioni, la necessità che sentivano di aiutare i più sfortunati. Al termine presero l'impegno di visitare a turno un loro compagno, Pablo, di diciotto anni, inchiodato a letto da un cancro, che vive in una casupola nella più squallida povertà...

Lo splendido lavoro delle FMA

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice lavorano nella parrocchia. Hanno un oratorio dove svolgono un efficace lavoro formativo e di addestramento. Ogni giorno le ragazze si alternano in turni di settanta per volta e ricevono lezioni di dattilografia, archivistica, corrispondenza commerciale, taglio e cucito, insieme con un'intensa formazione morale, civile e religiosa.

Soprattutto, le suore fanno il catechismo. Due volte al giorno, mattino e sera, ricevono da duecentocinquanta a trecento bambini e bambine, a cui i catechisti impartono i principi della vita cristiana. Le suore sono impegnate in particolare nel preparare i catechisti stessi; ogni settimana tengono con loro due riunioni, e ogni mese un incontro più impegnativo, per scambiare esperienze e aiutarli a superare le difficoltà incontrate.

Da due anni a questa parte un sacerdote della parrocchia ha cominciato a lavorare in un rione vicino, detto «La Bocaina». Per prima cosa ha costruito un campo sportivo (calcio, pallavolo, pallacanestro) che confina con il filo spinato delle cassette della gente. Ha messo su il Club giovanile. Ha aperto una piccola scuola frequentata da bambini, giovani e adulti, tutti alle prese con l'alfabeto. Ha costruito una cappella con grossi blocchi squadriati e un tetto da capannone.

I Salesiani sono pochi nella parrocchia «San Juan Bosco», mentre ci sarebbe tanto da fare. Perché la gente partecipa, accetta, solidarizza.

È, questa di Valencia in Venezuela, una periferia ricca di speranza, soltanto di speranza, e quel drappello di figli di Don Bosco fa parte anch'esso della speranza della gente. ■



*piccole
donne*

Un lungo viaggio tra gli avamposti missionari delle FMA in quel mistero verde che è il bacino del Rio Negro.

Mentre a Manaus, dopo una precisa e minuziosa operazione di controllo, salivo a bordo di un resistente Douglas, ripensavo ai primordi dell'azione missionaria delle Figlie di Don Bosco in quelle lontanissime regioni.

Fin dal 1923 l'ispettrice madre Annetta Masera con tre altre suore e due collaboratrici missionarie laiche giunsero a Uaupés per collaborare con i Salesiani nell'evangelizzazione degli indios nel bacino del Rio Negro. Di lì, in un breve giro di anni, sorsero altri centri missionari: Taracua, Jaureté, Barcelos, Pari, Chacoeira, Tapurucuara, Cucui.

Guardo i miei compagni di viaggio: il Vescovo-Prelato, la sottosegretaria dell'ufficio statale di educazione in visita alla scuola tenuta dalle nostre missionarie, alcuni missionari, indi e

«caboclos» reduci da degenze in ospedali della città. Si crea un caldo clima di cordialità, vivo l'esperienza di comunicare con questa ventina di persone, mentre penso alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che tanti anni fa arrivarono in queste regioni. Le penso e prego per loro.

Quel primo viaggio durò quaranta giorni. Fu una grossa avventura con lunghi percorsi in canoa sul turbolento fiume ed altri tragitti per terra compiuti a cavallo. Pericoli e disagi furono molti, senza dire lo sgomento per la presenza degli insetti che non dettero tregua con le terribili punture dolorose e insopportabili.

Oggi, in una giornata, toccherò successivamente Santa Isabel do Rio Negro (Tapurucuara), Sao Gabriel de Cachoeira (Uaupés) sede della Prelazia, Juareté (rio Uaupés) e Parí-Cachoeira. A quei tempi le prime missionarie solo in settimane di ardue e pericolose navigazioni sull'immenso fiume potevano visitare questi luoghi.

Guardo la zona che sorvoliamo. È davvero affascinante. Maestosa, quasi apocalittica, a un tratto si

nell'immensa foresta





Nella pagina precedente: Figlie di M. Ausiliatrice e indios in riva al Rio Negro. Qui sopra: Ragazzi di Parí Cachoeira. Vivono nella «comunità di base» che ha organizzazione collettiva di vita e di lavoro.

muta in una coltre verde monotona e uniforme.

Da quest'altezza non si può percepire la ricchezza di vita propria della foresta equatoriale, dove perennemente è ingaggiata la dura lotta per la «sopravvivenza del più forte». Non si possono avvistare i piccoli, sparsi aggruppamenti di capanne e «malocas», generalmente nascosti sotto gli enormi alberi frondosi che, alzandosi al di sopra del sottobosco, danno l'impressione di bolle protuberanti dalla superficie di una torta verde. Penso a quel che scrisse un naturalista quando visitò, anni addietro, le missioni del Rio Negro: «Per star qui, o si è matti o si è santi».

Il primo anello della catena

Erano i tempi in cui la malaria faceva strage e l'abitazione delle prime missionarie non si poteva ardire di chiamarla casa. Era una strana costruzione: capanna di palme con tetto aggiustato a tegole. E tutt'intorno quell'immenso verde, con le sue estrosità e meraviglie sì, ma con la morte sempre in agguato. Le eroiche missionarie si misero subito al lavoro. Iniziarono l'Oratorio e l'esternato. Il loro compito fu quello di avvicinare e catechizzare gli indios e di fare un po' di scuola alle figlie dei «bianchi» stanziati in quelle regioni. «Le speranze sono rosee...» scrisse madre Annetta alle Superiori, e «molti sono anche gli infermi che vengono a noi ogni giorno. Questo ci fornisce l'occasione di esercitare un gran bene».

Le speranze si trasformarono a poco a poco in certezza.

22 Barcelos appare dopo due ore e

mezzo di volo. Il primo anello della catena di Centri missionari. Le Salesiane di Don Bosco vi arrivarono nel 1934.

Quando l'orario prestabilito non permette una visita benché breve al Centro, avviene un fatto tipico e interessante. Quasi simultaneamente all'atterraggio, ecco arrivare in camionetta un gruppo del personale della missione: suore, padri, ragazzi e ragazze. L'arrivo di un aereo è avvenimento notevole. E qui avviene uno scambio umano dei più commoventi. Dalla città: lettere, notizie, rifornimenti di cose di prima necessità; dalla Missione: l'offerta di una merendina, magari preparata alla svelta all'ombra dell'ala dell'aereo per equipaggio e passeggeri, allestita con frutti saporosi e dissetanti della foresta e con ciò che il cuore della cuciniera, personaggio importantissimo e talvolta eroico, fa preparare per quelle occasioni. E tutto in un clima di letizia e di cordialità tipicamente salesiane.

Così avviene negli altri centri che s'incontrano, disseminati fino ai lontani confini con la Colombia e il Venezuela.

Il complesso della missione di Barcelos è dello stesso stile delle altre sei Missioni del Rio Negro. Questi centri di magnifico apostolato si può dire che tutti si assomigliano. La missione sorge perciò in riva al fiume su di una radura tagliata nella foresta. Il bell'edificio della Chiesa al centro si stacca dal resto delle altre costruzioni. Sul lato destro sta l'opera diretta dalle Suore con un totale di sessanta interne e numerose allieve esterne che frequentano la scuola elementare, i corsi professionali.

La suora infermiera incaricata dell'ospedale svolge un'opera evangelica per gli ammalati che quotidianamente giungono anche da zone lontane nella foresta per ricevere cure, medicinali, conforti. Essa sostituisce il medico e, in certo senso, anche il Sacerdote. Ha quindi un vasto campo di apostolato tra gli indios.

La missione è circondata da nuclei civili organizzati, che potranno trasformarsi nelle future città aperte al commercio interamericano, e forse, internazionale.

Vita difficile per gli indios

Proseguendo il volo, sostiamo per una settimana nella sede della Prelazia, Sao Gabriel de Cachoeira (l'antica Uaupés), dove abbiamo la possibilità di osservare da vicino l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche se il progresso nella selva non può tener dietro al passo vertiginoso del mondo civilizzato, la vita nella missione non è più quella dei primi anni. Il glorioso centro che ospitò le prime missionarie è in piena attività: internato, ginnasio misto, scuole elementari e ospedale.

Le exallieve collaborano con le loro educatrici nella catechesi e nel Club delle mamme, opera di promozione umana e cristiana, che funziona tre volte alla settimana.

Oltre all'insegnamento scolastico le alunne di tutti i gradi vengono addestrate in lavori domestici, di taglio e cucito, intreccio e tessitura di fibre locali, coltivazione della roca (orto).

Queste due ultime occupazioni sono di massima importanza per lo sviluppo economico e per favorire una maggior stabilità domiciliare. Gli indios infatti sono vissuti fino ad ora di caccia e di pesca e di quel che la selva produce.

Il gruppo comunitario sorto intorno alla Missione è formato principalmente di due nuclei distinti: l'indio di razza più o meno «pura» e il caboclo. (Il caboclo è in genere un individuo di razza mista, che parla non il dialetto degli indios ma la lingua nazionale, e vive non più alla maniera degli indios ma dei cosiddetti «civilizzati»). Presentano caratteristiche socio-psicologiche abbastanza differenziate.

Il suolo della regione, a differenza di altre parti del bacino amazzonico, con la sua alternativa di larghe fasce sabbiose con altre argillose e dure, non è molto adatto per la coltivazione. Anche la pesca non è generalmente molto abbondante. Queste

condizioni spingono vari gruppi di indios a una continua migrazione e ad abbandonare intere località. Si è resa perciò indispensabile una formazione comunitaria all'uso di metodi d'agricoltura razionale e per l'allevamento di alcuni tipi di animali domestici.

Ma non tutti gli indios si sono adattati a questo nuovo genere di vita. La loro stirpe da secoli è vissuta in piena libertà, affidata in tutto alle forze produttive ma anche distruttrici della foresta.

Questo fatto portò le missionarie a un coraggioso ripensamento della loro attività. Da tre o quattro anni si riuniscono periodicamente per studiare e verificare il lavoro compiuto, i suoi aspetti positivi e negativi, a cui fa seguito una pianificazione per una pastorale unificata.

Proprio in questi raduni emerse che il lavoro fatto solo nel recinto della Missione non è sufficiente. È necessario che l'indigeno si senta seguito nello stesso ambiente dove vive.

Questo esige dalle figlie di Don Bosco una grande disponibilità al sacrificio: i lunghi viaggi, per esempio. Le distanze sono enormi. La scarsità di personale rende difficili viaggi periodici e regolari.

Le maestrine di S. Isabel

Nonostante questo e altre difficoltà, le FMA lavorano con umile perseveranza. In Parí Cachoeira hanno dato vita a una «comunità di base» che si regge sull'organizzazione comunitaria di vita e di lavoro, specialmente nell'agricoltura.

Nella regione intorno a Jaureté, sono sorte già varie «comunità di base». Il governo ha organizzato una scuolaletta dove insegnano le exallieve.

Quando non è possibile alle Figlie di Don Bosco raggiungere i centri, la vita cristiana è organizzata dagli stessi abitanti formati da una buona catechesi.

Fin dal 1961 in S. Isabel de Rio Negro c'è la Scuola normale rurale per la formazione di insegnanti autoctone. La dirigono le missionarie per preparare e formare secondo lo spirito di Don Bosco valide collaboratrici. Queste giovani, compiuto il loro corso di formazione, disseminate nelle più interne località della selva, sono apostole tra i loro stessi fratelli. Di queste maestre se ne contano quasi un centinaio, tutte indie o meticce.

Periodicamente da S. Isabel parte una *équipe* pastorale formata da un Padre, due Figlie di Maria Ausilia-

trice e alcune exallieve catechiste per una specie di «gita apostolica». Nello spazio di otto o dieci settimane percorre centinaia di chilometri per via fluviale, soffermandosi nei nuclei abitati. Una conversazione amichevole con le famiglie, una buona parola.

Una spedizione tra i Machus

Nel 1970, sul finire di agosto, alcune suore realizzarono una spedizione impegnativa. La meta erano i Machus, una tribù di primitivi nel cuore della foresta a 30 chilometri da Jaureté. La distanza non era grande, ma la navigazione a bordo di una barca durò a lungo, rallentata dagli *igarepes*, acque stagnanti in cui si perde il fiume.

Un pernottamento sotto la tenda in piena foresta e un'interminabile marcia nel fitto degli alberi furono l'imprevisto da pagare per finire il viaggio.

Ma una ventina di giorni passati coi Machus le ricompensò di tutto. Non perché trovarono accoglienze trionfali. La vita dei Machus è dura. Povertà, di notte freddo pungente e umidità che penetra le ossa. Le donne non hanno nozioni di igiene, non conoscono l'economia domestica né il cucito. Le suore condivisero la vita povera, sorridenti e miti ascoltarono quella gente impacciata che manifestava le sue difficoltà, e diedero alcuni suggerimenti pratici, ascoltati con attenzione e rispetto. In pochi giorni familiarizzarono.

I Machus rivelarono un'intelligenza vivace, un profondo senso di rispetto reciproco e di obbedienza al capo. Le donne sono semplici e cordiali. Sono autentici valori di una cultura ancora da scoprire, e da rispettare. Liberati da una povertà che è al limite della miseria, domani potranno essere un popolo libero, fiero, disposto a cercare nei fermenti del Vangelo una ragione di speranza, e non un camuffamento occidentale della loro autenticità.

Esistono piani governativi di promozione e di assistenza per le zone e popolazioni del Rio Negro. Però, finché non saranno realizzati, la speranza e la fiducia di questi nostri fratelli indios si appoggerà alla dedizione delle Figlie di M. Ausiliatrice.

Il campo è vasto. Le occasioni di servire si moltiplicano ogni giorno. Si attendono le giovani delle nuove generazioni, nella foresta dell'Amazonia. Giovani con il coraggio di spendersi e la forza di amare.

A cura dell'Ufficio Stampa F.M.A.

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ LDC - 10096 TO-Leumann

Chiesa e politica. Pag. 56. L. 250
Questo documento del CELAM, nella collana «Maestri della fede», presenta riflessioni sull'impegno politico del cristiano.

Guida al lezionario festivo - Vol. VII. Pag. 292. L. 2000

Per la catechesi e l'omelia, con note pedagogiche per i preadolescenti e i giovani. Anno C: dalla domenica 2^a alla 17^a, durante l'anno.

P. Damu, Il problema dell'insegnamento della religione nelle secondarie superiori. Pag. 128. L. 1200

Questo studio intende offrire un quadro sintetico e, insieme, il più possibile completo e oggettivo, delle varie opinioni, rilievi critici, proposte di abolizione, di sostituzione o di rinnovamento dell'insegnamento della religione.

André Brien, Credere per vivere. Pag. 120. L. 900

Con stile incisivo e aderente alla realtà, l'Autore dice che cos'è per lui, per la sua esperienza personale e per la testimonianza di molti altri, «credere»: vuol dire sperare, sapere di essere conosciuti, amare, impegnare la propria persona, diventare liberi. Per adulti in genere.

Domenico Machetta, Don Bosco 2000 - Mornese terra di sole. Disco 45 giri. Lire 900. Nelle librerie LDC.

Un moderno «Don Bosco ritorna» che sarà cantato dai ragazzi della nostra generazione, e un canto fresco che trascinerà le ragazze a cantare e a conoscere Maria D. Mazzearello.



1

IL NUOVO RITO DELLA PENITENZA

(condensato da « Rito della Penitenza »,
testo-base pubblicato a cura della
Conferenza Episcopale Italiana)

IL LUOGO: ABOLITI I CONFESSIONALI?

Spetta alle Conferenze episcopali determinare norme precise sul luogo adatto alla celebrazione ordinaria del sacramento della Penitenza (n. 38). (Padre Mazzarello, presentando ufficialmente il documento, ha dichiarato: « Si dovrà rimediare a qualche inconveniente e facilitare la "verità" dell'imposizione delle mani ed eventualmente della breve lettura biblica: ma non si può non riconoscere la persistente e provvidenziale attualità del confessionale, sia per il sacerdote che per i penitenti »).

IL TEMPO: NON PIÙ DURANTE LA MESSA?

La riconciliazione dei penitenti si può celebrare in qualsiasi giorno e tempo. Si cercherà però di suscitare nei fedeli l'abitudine di accostarsi al sacramento della Penitenza fuori della celebrazione della Messa, e preferibilmente in ore stabilite (n. 13).

La Quaresima è il tempo più adatto per la celebrazione del sacramento della Penitenza, perché fin dal giorno delle Ceneri risuona solenne l'invito rivolto al popolo di Dio: « Convertitevi, e credete al Vangelo ». È bene organizzare a più riprese in Quaresima varie celebrazioni penitenziali, in modo che tutti i fedeli abbiano modo di riconciliarsi con Dio e con i fratelli (n. 13).

IL MODO: NON UNO, MA TRE

I modi per celebrare il sacramento saranno d'ora in poi
24 tre: uno per la riconciliazione dei



c'è
del nuovo
in

confessionale

Dal 21 aprile di quest'anno, cioè dalla seconda domenica di Pasqua, le persone che vanno a confessarsi, insieme al sacerdote celebrano la Penitenza secondo un nuovo Rito.

Esso è stato preparato dalla Congregazione del Culto Divino secondo le direttive del Concilio Vaticano II con un lavoro di parecchi anni.

Crediamo di far cosa gradita ai lettori del Bollettino presentando:

— primo: un condensato del «Rito della Penitenza», il testo-base (o «documento») in cui sono contenute la dottrina e le direttive per lo svolgimento del nuovo rito. Ci soffermiamo quasi esclusivamente sulla parte riguardante lo «svolgimento concreto del rito» per la riconciliazione dei singoli fedeli;

— secondo: il condensato di un articolo di padre Z. Alszeghy, professore di teologia dogmatica all'Università Gregoriana, in cui vengono presentate le novità di fondo e lo spirito del nuovo rito per la celebrazione del sacramento della Penitenza.

singoli penitenti; un secondo per la riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuale; un terzo per la confessione e l'assoluzione generale.

Rito per la riconciliazione dei singoli fedeli

Il sacerdote e il penitente sono esortati a prepararsi con la preghiera.

Il sacerdote accoglie il penitente con fraterna carità. Dopo il segno di croce, il sacerdote invita il penitente alla fiducia in Dio con una breve formula, per esempio: *«Ti accolga con bontà il Signore Gesù, che è venuto per chiamare e salvare i peccatori. Confida in lui»*. Dopo la risposta *«Amen»*, «se il penitente è sconosciuto al confessore, è bene che gli precisi la sua condizione, il tempo trascorso dalla ultima confessione, le eventuali difficoltà della sua vita cristiana e tutto quanto può essere utile al confessore per l'esercizio del suo ministero» (n. 16).

«Quindi il sacerdote, o anche il penitente stesso, legge, secondo l'opportunità, un testo della Sacra Scrittura» in cui si parla della misericordia di Dio e viene rivolto all'uomo l'invito a convertirsi. Per esempio: la parabola del figliol prodigo: *«Un uomo aveva due figli...»*; o quella del buon pastore: *«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una...»*.

Il penitente confessa poi i suoi peccati. Il sacerdote lo aiuta, se necessario, lo esorta a pentirsi sinceramente delle offese fatte a Dio, gli rivolge buoni consigli per incoraggiarlo a iniziare una vita nuova, e lo istruisce, qualora ce ne fosse bisogno, sui doveri della vita cristiana.

Quindi il sacerdote propone un esercizio penitenziale, «che sia non solo un'espiazione delle colpe commesse, ma anche un aiuto per iniziare una vita nuova, e un rimedio all'infermità del peccato; deve quindi corrispondere, per quanto possibile, alla gravità e alla natura dei peccati accusati e

può opportunamente concretarsi nella preghiera, nel rinnegamento di sé, e soprattutto nel servizio del prossimo e nelle opere di misericordia» (n. 18).

Ora «il penitente manifesta la sua contrizione e il proposito di una vita nuova, recitando una preghiera, con la quale chiede a Dio perdono dei suoi peccati» (n. 19). Per es. *«Signore Gesù, che volesti essere chiamato amico dei peccatori, per il mistero della tua morte e risurrezione liberami dai miei peccati e donami la tua pace, perché io porti frutti di carità, di giustizia e di verità»*.

«Dopo la preghiera del penitente, il sacerdote, tenendo stese le mani, o almeno la mano destra, sul capo del penitente stesso, pronuncia la formula dell'assoluzione» (n. 19): *«Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»*. Nel pronunciare queste ultime parole, il sacerdote traccia sul penitente il segno della croce.

Dopo l'assoluzione, il sacerdote invita il penitente a ringraziare Dio dicendo: *«Lodiamo il Signore perché è buono»*. Il penitente risponde: *«Eterna è la tua misericordia»*. Quindi il sacerdote lo congeda dicendo: *«Il Signore ha perdonato i tuoi peccati. Va' in pace»*.

Se una necessità pastorale lo consiglia, il sacerdote può omettere o abbreviare alcune parti del rito, purché siano sempre conservate integralmente la confessione dei peccati, l'accettazione dell'esercizio penitenziale, l'invito alla contrizione, la formula dell'assoluzione e quella del congedo (n. 21).

Rito per la riconciliazione di più penitenti con confessione e assoluzione individuale

Il documento ribadisce l'opportunità e i vantaggi delle celebrazioni comunitarie in cui più peni- 25

tenti si preparano insieme alla Riconciliazione, ma vengono confessati e assolti individualmente.

Le parti di questa celebrazione sono: riti iniziali di apertura (preghiere, canti, ecc.), celebrazione della Parola di Dio, omelia, momento di silenzio e di riflessione, rito di riconciliazione, recita del *Pater noster*, confessione e assoluzione individuale, ringraziamento e congedo dell'assemblea.

Rito per la confessione e assoluzione generale

Il rito è sostanzialmente come nel caso precedente. Il documento ripete le norme che stabiliscono i casi in cui può essere adoperato (pericolo di morte, numerosi fedeli costretti a rimanere a lungo privi della grazia sacramentale o della santa Comunione), e l'obbligo che resta al penitente di confessare quando gli sarà possibile i peccati gravi di cui al momento non può fare l'accusa.

Il documento si chiude con alcune *Appendici*, in cui vengono proposte alcune «celebrazioni penitenziali» adatte a vari tempi dell'anno, e a varie categorie di persone (ragazzi, giovani, ammalati). Vengono pure proposti alcuni schemi per l'esame di coscienza da premettere alla confessione. Essi si articolano sui doveri verso Dio, verso il prossimo e verso se stessi. ■

2

UNA RIFORMA, NON UNO SCHERZO

di Z. Alszegehy S.I.

Secondo la varietà dei temperamenti, il documento sulla Penitenza è stato accolto con scherzosa sorpresa, con rispettosa riservatezza, o con notevole irritazione; secondo la varietà delle aspettative, esso è stato ritenuto pericolosamente pro-

gressista dagli uni, rigidamente conservatore dagli altri. Ma la grande maggioranza dei lettori, specialmente quelli dediti alla cura pastorale, ha ricevuto il documento con un certo sgomento, con un certo smarrimento dinanzi alla difficoltà di attuare il nuovo rito. Non si tratta soltanto di istruire i fedeli perché si confessino in un modo diverso dall'usuale (per esempio, non più durante la messa). Più difficile ancora il fatto che il nuovo rito esige dal confessore e dai penitenti un nuovo atteggiamento, che li fa uscire dagli schemi fissi, dalle formule fatte.

La presentazione ufficiale del documento, con il suo linguaggio cauto ed esatto, si preoccupa giustamente di mostrare che la sostanza del sacramento resta immutata. La reazione dei fedeli mostra che il recente documento segna una svolta nella disciplina penitenziale, paragonabile ai profondi mutamenti già avvenuti nella storia di questo sacramento.

Il centro della riforma

Le grandi innovazioni nella celebrazione della penitenza ecclesiale si sono sempre caratterizzate per lo spostamento dell'accento dall'uno all'altro aspetto di questa esperienza complessa.

La penitenza nella Chiesa antica è stata determinata specialmente dall'idea della *soddisfazione*, cioè dalla necessità di espiare i peccati con l'esercizio di opere buone. Certo, il vescovo doveva sapere quali peccati aveva commesso il penitente, altrimenti come avrebbe potuto imporgli una «soddisfazione» conveniente? Prima di accedere all'eucaristia, culmine della vita comunitaria, era necessaria l'imposizione delle mani del vescovo, che poneva fine in tal modo al periodo della soddisfazione. Ma ciò a cui maggiormente si pensava, era l'eliminazione del male commesso, mediante preghiere, digiuni e opere di misericordia.

Dal medioevo fino ai nostri giorni, l'accento si spostò sulla *confessione*, come condizione necessaria all'*assoluzione* sacerdotale: penitente e confessori sembravano soprattutto preoccupati dell'enumerazione esatta di tutte le mancanze commesse.

Nel nuovo rito, tutto l'avvenimento penitenziale è strutturato intorno all'idea centrale della *riconciliazione*, in cui sotto forma di dialogo s'incontrano la *conversione* del penitente a Dio nella Chiesa, e

l'accoglienza creativa della misericordia di Dio, che si effettua nel ministero della Chiesa.

Le innovazioni nei particolari possono apparire sconcertanti, possono sembrare stranezze, finché non si riesce a considerare la celebrazione della penitenza ecclesiale dal nuovo punto di vista.

Una sincera conversione del cuore

La conversione del peccatore a Dio è il primo aspetto della riconciliazione. È la condizione per entrare nel Regno, il primo invito rivolto da Gesù ai suoi uditori: essi dovevano convertirsi, cioè cambiare il cuore, e credere al Vangelo.

La teologia cattolica non ha mai ignorato che il perdono dei peccati presuppone una sincera conversione del cuore, e che questa implica non solo «il dolore e la detestazione sincera per il peccato commesso, con il proposito di non peccare più», ma anche la fiducia nella divina misericordia che è inizio dello stesso amore. Tuttavia, nella prassi, la dottrina veniva talvolta pericolosamente attenuata; si insisteva sulla volontà di non commettere più gli atti peccaminosi, ma non si diceva sempre con altrettanta chiarezza che la conversione, oltre all'accettazione di una regola di condotta, consiste soprattutto nel riconoscere Dio come proprio Signore, Salvatore e Padre, accogliendo la sua volontà come sommo valore della propria esistenza. Si ricordava che il figlio prodigo doveva tornare alla casa paterna, per incontrare la misericordia del Padre; tale ritorno però da predicatori e confessori talvolta era erroneamente interpretato come una semplice volontà di ottenere nel sacramento una amnistia dalle punizioni meritate, senza una revisione dei valori che regolano la propria condotta.

Era fondato il sospetto che una parte non trascurabile dei fedeli, che si confessavano senza una preparazione accurata e con grande fretta (per esempio durante le feste pasquali), lo facevano senza una vera conversione, e quindi non venivano giustificati. Perciò è molto opportuno che la Riforma della Penitenza reagisca, insistendo che il cristiano, vivente in un mondo dominato dai peccati, può riconciliarsi con Dio, solo se si ribella alla tirannia del peccato, orientando il suo comportamento a ciò che ritiene come volontà del Padre.



Conversione: dono di Dio, nella Chiesa e per la Chiesa

La conversione è un dono che deve essere chiesto dalla misericordia divina. La conversione che si domanda non è solo la decisione di rompere con il peccato e di osservare i comandamenti divini, ma è un orientamento costante e progressivo verso l'unione con il Signore.

Si tratta dunque di una conversione continua, destinata a diventare una dimensione costante della vita, e a trasformare il cristiano di giorno in giorno per farlo diventare sempre più perfettamente conforme all'immagine di Cristo.

Il peccato riguarda non solo Dio e l'individuo, ma anche la Chiesa, a cui i peccatori «hanno inflitto una ferita con il peccato». La conversione, inoltre, per cui i peccatori si riconciliano con Dio e diventano di nuovo partecipi della vita dello Spirito, si ottiene *per l'azione della Chiesa* «che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera». Il peccatore viene quindi riconciliato «per la Chiesa» e «nella Chiesa».

Il documento evita con cura il malinteso di considerare la Chiesa come una comunità di perfetti «arrivati», opposta al mondo, comunità di peccatori. La santità della Chiesa non esclude che essa debba purificarsi,

anzi essa consiste nella capacità di operare la continua penitenza dei suoi membri.

La novità principale

È cambiato lo stile del rito, o meglio, si è tornati a uno stile più antico, quello patristico, prevalentemente pastorale e meno giuridico. Insieme con formule chiare e precise, che esprimono l'effetto dell'intervento del ministro, si adotta un linguaggio che muove il cuore, servendosi di immagini e simboli biblici, e richiamando frequentemente gli episodi evangelici. La grande libertà concessa ai sacerdoti di adoperare, secondo l'opportunità concreta il materiale liturgico raccolto nel documento della Riforma, mostra che le prescrizioni non impongono un rigido ordinamento, ma costituiscono, piuttosto un direttorio, che cerca di tener conto delle varie situazioni pastorali, per produrre la conversione più profonda possibile.

La novità principale del recente rito, che sta alla radice di tutte le altre, consiste nella presentazione della *figura del ministro* del sacramento. Dal medioevo in poi, il confessore è stato considerato soprattutto un *giudice*, che doveva conoscere esattamente «la causa» su cui pronunciare la sentenza; perciò il suo compito principale consisteva nel

porre domande atte a ottenere l'integrità della confessione. Il nuovo documento, pur riconoscendo l'ufficio di giudice e pur parlando di «sentenza», mettono al primo posto il compito di *medico*, intento a «diagnosticare i mali dell'anima e a porvi rimedio», rivelando attraverso il proprio comportamento il cuore del Padre, e presentando se, stesso come immagine viva del Buon Pastore, Cristo.

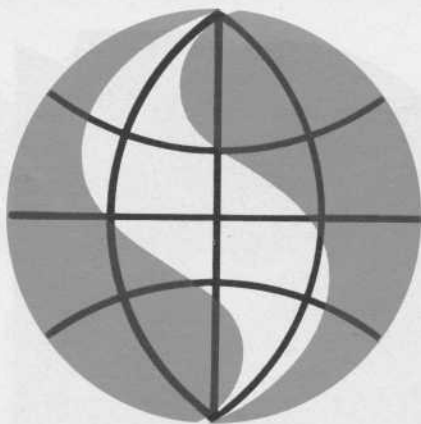
Le due tentazioni

L'attuazione della Riforma è minacciata da due tentazioni. La prima è la tendenza a continuare ad amministrare il rito come si faceva finora, cambiando soltanto qualche formula, ritenendo impossibile dal punto di vista pastorale i suggerimenti del nuovo rito. Questa tentazione può nascere dalla preoccupazione di riuscire a confessare numerosi fedeli in breve tempo. Conseguenza? I fedeli ricorreranno sempre meno ad un rito scarno, ridotto al minimo, pastoralmente inefficace.

La seconda tentazione è quella di adottare i nuovi riti, ma senza assumerne lo spirito nuovo: fare delle celebrazioni penitenziali collettive in cui invece di una comunità alla ricerca della conversione, si raccoglie una massa frettolosa, in attesa di una formula.

La vera riforma deve passare tra questi due scogli, mediante la ricerca delle forme più adatte ai singoli casi, in fedeltà alle norme ricevute. Queste nuove forme, come la conversione stessa, si dovranno perfezionare continuamente. Le attuazioni concrete per lo più non saranno opera di un individuo, ma dovranno risultare dalla collaborazione comunitaria, per cui pastori e fedeli si scambieranno le loro esperienze, eliminando ciò che risulta inefficace, conservando e sviluppando ciò che farà buona prova nella vita della comunità.

Abituati a una certa immobilità delle istituzioni liturgiche e pastorali, parecchi fedeli saranno sconcertati da questo «stato di ricerca», che investe adesso anche l'amministrazione del sacramento della penitenza. Dobbiamo persuaderci e persuadere, che tutte le forme finora conosciute della disciplina penitenziale sono nate ugualmente da una identica preoccupazione, e che non potremo mai mettere in pratica la riforma auspicata, senza accettare coraggiosamente il peso e il rischio di cercare e sperimentare.



PROMULGATO IL NUOVO REGOLAMENTO DEI COOPERATORI

Nella Casa Generalizia Salesiana, durante la liturgia di Pasqua, presenti i rappresentanti di tutti i rami della Famiglia Salesiana, il Rettor Maggiore ha promulgato il nuovo Regolamento dei Cooperatori Salesiani e consegnato la prima copia di esso al prof. Giannantonio, segretario coordinatore dei Cooperatori italiani. La seconda copia del Regolamento, don Ricceri l'ha portata con sé in Argentina, per offrirla ai Cooperatori dell'America Latina, dove si prepara il primo Centenario delle Missioni Salesiane.

In uno dei prossimi numeri offriremo ai lettori un servizio sul nuovo Regolamento.

«IL VOSTRO SEGRETO È DON BOSCO»

Parole di Paolo VI ai Salesiani della Consulta «Scuola e Missione salesiana»:

«Il segreto per il vostro servizio di educatori cristiani è sempre uno: **Don Bosco**.

Si tratta di un servizio pedagogico di grande importanza, perché l'insegnamento — l'arte delle arti — richiede: **sacrificio, dedizione, preparazione,** e una continua carica di **entusiasmo**».

(Udienza generale del 13-2-1974)

IL QUARANTESIMO DELLE SALESIANE OBLATE

Nel dicembre 1973 le Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore hanno celebrato il 40° anniversario della loro fondazione. La giovane e dinamica Congregazione, che ha per fondatore il salesiano mons. Cognata e per protettore Don Bosco, e si vanta del suo legame con la Famiglia Salesiana, considera come giorno della sua fondazione una data «salesiana»: l'8 dicembre del 1933. In quel giorno la prima Suora Salesiana Oblata emetteva la professione religiosa a Bovo Marina (Calabria, Italia).

La Congregazione conta oggi 80 case, dette «missioni», operanti in 30 diocesi d'Italia. Si dedica principalmente all'assistenza e all'educazione dei bambini, e alla cooperazione nell'attività pastorale

dei parroci (ma esclude ogni genere d'internato).

È uscito un "numero unico" della loro rivista, che commemora la ricorrenza e riassume 40 anni di storia e di dedizione.

Sede: San Giorgio, 00019 Tivoli (Roma).

LETTERA A DON BOSCO

Caro Don Bosco,

chiedo il tuo aiuto. Sono un sacerdote che lavora tra i baraccati. In tre anni sono arrivate a Ostia Nuova circa tremila famiglie, provenienti dalla periferia di Roma. Sono famiglie numerose, con tanta sofferenza; i ragazzi ne risentono più di tutti: sono qualche migliaio, sempre sulla strada, fino... al servizio militare.

Caro Don Bosco, il problema è urgentissimo: chiedo che qualcuno dei tuoi venga con noi. Ti scrivo a nome delle famiglie della Chiesa di Ostia Nuova.

Roma, 5 settembre 1973.

Padre Silvio Turazzi

Nota della Redazione. Questa «Lettera a Don Bosco» sembra scritta nel 1873 e giunta con cent'anni di ritardo a causa dei disguidi postali. Invece no: è stata scritta proprio nel 1973. (ANS)

46 QUESITI SU «SCUOLA E MISSIONE SALESIANA»

Convocata dal Dicastero per la Pastorale Giovanile, dall'11 al 16 febbraio scorso si è riunita a Roma una Consulta per approfondire il tema «La scuola e la missione salesiana». Vi hanno preso parte un confratello dal Belgio, due dalla Francia, tre dall'Italia, cinque dalla Spagna, insieme con cinque esperti della Direzione Generale.



Visita illustre: Madre Teresa. Questa notissima missionaria, che si prodiga per i lebbrosi, ha visitato la scuolella salesiana che sorge presso la chiesa di Calcutta. Sta conversando con padre Raffaele Maiques, parroco salesiano della cattedrale.

La Consulta era chiamata ad affrontare due grossi interrogativi: l'adempimento della missione salesiana, quali « esigenze » pone alla scuola? e attraverso quali « vie » le nostre scuole devono rispondere a tali esigenze della missione salesiana?

In pratica la Consulta lavorò intorno a 46 quesiti particolari, riguardanti: la corresponsabilità nella scuola, la scuola come servizio, la formazione della comunità educativa, la scuola e l'orientamento vocazionale, la pastorale nella scuola, l'insegnamento della religione, l'educazione liberatrice, l'educazione degli adulti, la formazione al lavoro, il tempo libero, la scuola e le missioni.

Al termine delle riunioni, l'esperto del settore scuola presso il Dicastero della Pastorale Giovanile, don Antonio Da Silva Ferreira, ha raccolto le conclusioni della Consulta in un ciclostilato riassuntivo di 20 cartelle, che viene ora utilmente inviato per conoscenza alla Congregazione (ANS).

Dimissionario mons. Eugenio Peyrou: « L'Osservatore Romano » del 20 febbraio scorso recava la notizia che il Santo Padre, accogliendo il desiderio espresso dal vescovo salesiano di Comodoro Rivadavia, lo aveva sollevato dal governo della diocesi.

La medaglia « pro Ecclesia et Pontifice » è stata conferita al padre Rafael Mercader, salesiano della casa di Santurce (Puerto Rico), in occasione del 60° di sacerdozio. La medaglia gli è stata consegnata il 31 gennaio festa di Don Bosco, dal card. Aponte. Padre Mercader è nato a Barcellona (Spagna) nel 1890, e tra non molto compirà il 70° di professione religiosa.

PAOLO VI NELLA PARROCCHIA DEL TUSCOLANO

Il Papa, domenica 17 marzo ha presieduto la "stazione quaresimale" in Santa Maria Ausiliatrice, chiesa parrocchiale salesiana annessa all'Istituto « Pio XI ».

Il popoloso quartiere tuscolano ha vissuto un singolare momento di vita ecclesiale attorno al Papa. Ad accoglierlo erano in tanti: giovani, ragazzi, papà, mamme, anziani, accorsi per ricevere da lui un messaggio di amore e di speranza.

Nel 1932, data di nascita della parrocchia « Santa Maria Ausiliatrice » si contavano 500 abitanti, oggi sono circa 50.000. Accanto alla parrocchia affidata ai Salesiani (l'opera ebbe inizio nel febbraio del 1927) funzionano due fiorenti oratori; quello maschile con un movimento giovanile di circa un migliaio di



Mini-festival a Ivrea. Senza telecamere, ma con entusiasmo schietto e pulito, nelle Case Salesiane di anno in anno si moltiplicano i mini-festival canori. Nella foto, quello della Casa Salesiana di Ivrea, battezzato « Minicroma ». Si esegue la canzone « Padre Brown » (il famoso reverendo-detective inventato da Chesterton e portato in TV da Rascel).

giovani, e quello femminile, pure numerosissimo, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Oltre 800 alunne frequentano l'annesso Istituto Pio XI.

Paolo VI è stato ricevuto all'interno del grande cortile salesiano da quasi duemila giovani con rami di ulivo in mano. Dopo aver salutato il Cardinale Vicario, il Rettor Maggiore dei Salesiani, il parroco e il Direttore della Casa, Paolo VI ha ascoltato il saluto di un ragazzo di quinta elementare.

E poi seguita la liturgia della parola. All'omelia, Paolo VI ha raccomandato alla comunità parrocchiale « uno stile di vita profondamente rispondente al Vangelo ». Prendendo lo spunto dalla chiesa parrocchiale, così maestosa, solenne e solida, ha detto tra l'altro: « Avete costruito il tempio materiale — ha detto —; costruite la Chiesa viva. La Chiesa siete voi; questo tempio è soltanto l'ambiente che la raccoglie. Dovrete costruire la vostra comunità come una unità che ha al suo centro il parroco e coloro che presiedono al vostro bene spirituale. Non siete una società anonima e dispersa, siete una famiglia, un'unità ».

RISOLTO IL PROBLEMA

Un Centro Giovanile a Seoul (Korea del Sud) accoglie ogni anno 200 giovani preparandoli a una professione.

Scrivono da Seoul al Rettor Maggiore: « Riceviamo giovani di 15-18 anni, in condizioni economiche disastrose, che la società tiene completamente ai margini perché non hanno potuto studiare.

« Nello spazio di un anno diamo loro un po' di formazione professionale e poi cerchiamo loro un posto in fabbrica.

« Ogni anno centinaia di giovani bussano alla nostra porta pieni di speranza, ma anche se ci addolora molto siamo costretti a dir loro un "no" più pesante di una barra di piombo.

« Non abbiamo posti. E come conseguenza, un giovane non potendo essere accettato ha risolto il suo problema tentandoci il suicidio. È rimasto orribilmente rovinato per tutta la vita ».

SETTIMANA INTERNAZIONALE SUGLI AUDIOVISIVI

Sull'uso degli audiovisivi viene indetta dai Salesiani di Bruxelles una « Settimana internazionale di studio ». Tema della settimana risulta « l'uso dei mezzi audiovisivi e dell'espressione corporea nella formazione giovanile, nella pastorale giovanile, nei ritiri per i giovani, nella catechesi giovanile ». L'iniziativa è programmata per i giorni 2-7 settembre 1974, e viene condotta dal Centro nazionale giovanile « Gioventù d'oggi ».

Questo Centro, diretto da un'équipe di quattro Salesiani, è in attività da 29

dieci anni. Lavora sul piano del tempo libero, organizzando ogni anno un «Festival giovanile»; a favore dei giovani emarginati ha lanciato l'iniziativa «Ogni uomo»; sul piano formativo tiene giornate di ritiro e «Week-ends formativi» per giovani; sul piano religioso-salesiano prepara «Giornate di riflessione». Il Centro dispone di un complesso di sussidi audiovisivi e di una notevole produzione propria (dischi, montaggi, papers, una rivista specializzata).

Informazioni presso Robert Kino, Centrum Eigentijde Jeugd, 1720 Groot-Bijgaarden (Brussel), Belgio.

UN MODO DI LAVORARE PER LE VOCAZIONI

Il direttore dell'aspirantato di Gerona (Barcellona - Spagna), ha offerto ai confratelli della sua Ispettorato queste «riflessioni pratiche».

È molto difficile, delicato, e perfino «misterioso», esprimere un giudizio sul fenomeno delle vocazioni che oggi si verifica nella Chiesa. Ho in programma di passare a parlare di questo tema in tutte le vostre comunità.

Oggi abbiamo nell'aspirantato di Gerona 142 aspiranti. Sono ormai passati i tempi in cui c'erano cento aspiranti nel

primo corso, e quaranta di essi entravano poi nel noviziato. Questo era — un tempo — il frutto del lavoro di qualche salesiano che passava per i paesi e rastrellava ragazzi per l'aspirantato: tale metodo, che risultava valido negli anni '40 e anche '50, già negli anni '60 non era più efficace. Uno studio serio sugli ultimi dodici anni ha dimostrato che oggi non serve più.

Oggi credo che un modo di lavorare per le vocazioni potrebbe essere questo.

1. Le nostre comunità, ciascuno di noi, deve vivere con entusiasmo la propria vocazione; solo così contagheremo gli altri.

2. Impartire un'educazione cristiana migliore ai ragazzi piccoli. Di solito mettiamo gli uomini più validi a fare scuola ai ragazzi grandi, e non ci rendiamo conto che quando i piccoli arrivano a 13 o 14 anni sovente sono già atei, o almeno rifiutano la religione.

3. Scoprire nel primo trimestre dell'anno scolastico (mediante inchieste, lavori scolastici, giornate di ritiro, ecc.) quali ragazzi possono avere la vocazione alla vita consacrata. Non preoccupiamoci del numero, anche se sono pochi. Ma tutta la comunità deve sapere quali ragazzi dimostrano una maggiore sensibilità cristiana, quali sono disposti a impegnarsi in una vera vita.

4. Applicarsi con molta attenzione a questo «piccolo gregge», con conversazioni personali, e affidando loro responsabilità apostoliche nelle quali possano esprimere il meglio di sé.

Tutto questo senza fretta: la grazia farà il più, mentre la comunità lavora e prega per ottenere dei continuatori alla sua opera.

«CHIEDO GENTE»: E PARTIRANNO IN SEI

Così diceva il missionario italiano in Argentina padre Giovanni Bertolone, tornato in Italia per un breve riposo, ogni volta che parlava a gruppi di giovani: «Non vengo a chiedere soldi, vengo a chiedere gente». E ha trovato sei persone pronte a partire, sia pure — al momento — solo per breve tempo. Sono un salesiano e cinque Cooperatori giovani, che passeranno parte del periodo estivo in Patagonia, Argentina (dove però è inverno). Ora essi studiano lo spagnolo e le caratteristiche del posto, alla scuola di un vecchio missionario rientrato in Italia; e studiano teologia e catechetica: andranno infatti a fare il catechismo, con l'ausilio dei mezzi audiovisivi, a ragazzi e adulti nei centri di campagna.

MICROREALIZZAZIONE N. 7



NAZIONE: India
LOCALITÀ: Shillong (Meghalaya)
RESPONSABILE: Suor Angela Ercilla
OGGETTO: Medicine e Strumenti Chirurgici
COSTO: Lire 500.000

Shillong è la capitale del nuovo Stato di Meghalaya, nell'Assam. Le Suore Spagnole hanno fatto parecchi anni fa un Ospedale Cattolico ed accettano gratis qualsiasi ammalato senza distinzione di caste e religioni. Lo scorso anno hanno incominciato un fabbricato per la Maternità e sperano di terminarlo entro quest'anno.

Hanno bisogno urgente di medicine e anestetici come Valfium, Dehydro Benz Peridol, Aloferin, e strumenti chirurgici.

La Presidente del Nazareth Hospital, suor Angela Ercilla, mi ha mandato un S.O.S. nella speranza di qualche aiuto. Questa Micro intende venir incontro al bisogno estremo di medicine, e provvedere l'Ospedale di alcuni strumenti chirurgici. Confido nella vostra bontà.

Padre Giuseppe Baracca - Casa Madre Opere Don Bosco - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino.

Il nostro Conto Corrente Postale N. 2/36546 faciliterà il vostro versamento, specificando nella casuale la Micro cui volete contribuire.

BILANCIO: Micro n. 5 (Borse di studio - Pasil) L. 110.000; Micro n. 6 (Catechisti - Jorhat) L. 100.000. (aggiornato al 30 aprile).



"si torna in trincea"

Si è concluso il primo «Corso di Formazione Permanente»: ecco come si è svolto, e come lo hanno valutato i partecipanti.

Ha! Ha! Tu es déjà un récupéré!». E così dicendo gli batterono una pacca sulla spalla. Il confratello di lingua francese partecipante al «Corso di Formazione Permanente» era tornato alla sua Casa salesiana per una breve visita, e aveva parlato del corso con troppo evidente entusiasmo. La battuta se l'era proprio tirata addosso: «Tu sei già un recuperato».

Una battuta, ma anche un involontario elogio del corso.

Questo primo «Corso di Formazione Permanente» come hanno ammesso concordi i suoi partecipanti rispondendo al questionario finale, ha sostanzialmente raggiunto il suo scopo. Si trattava di «realizzare una intensa e felice esperienza di vita salesiana», di «approfondire i valori della nostra vita religiosa e sacerdotale», come aveva previsto il Rettor Maggiore. E tutto questo, non ciascuno per sé, ma «per essere poi, al ritorno, validi diffusori e moltiplicatori dei valori evangelici e salesiani» accumulati.

Il corso si è svolto al Salesianum di Roma, presso la Casa Generalizia,

tra il 20 ottobre 1973 e il 14 febbraio 1974. Era voluto dal Rettor Maggiore, che l'ha seguito da vicino, tramite il Consigliere per la Formazione Salesiana e il suo dicastero. La sua conduzione era affidata a don Iginio Capitanio e a don Jesús Carilla.

Vi hanno preso parte 33 sacerdoti sui 40 anni di età, provenienti da tutta l'Europa, specialmente da Italia e Spagna (ma anche da Argentina, Cile, Ecuador, Brasile).

D'importanza decisiva è risultata la sede. Roma, centro della Chiesa e centro della Congregazione, si è rivelata un punto di osservazione unico, ha offerto occasioni si può dire inesauribili di incontri, contatti, scambi di esperienze.

Il contenuto del corso era fortemente spirituale. Il tema della vita consacrata, svolto da don Aubry, è stato integrato da lezioni e conversazioni di molti altri docenti ed esperti della Casa Generalizia, dell'Università Pontificia Salesiana, e di altri Centri di studio anche non salesiani. I Superiori dei vari Dicasteri a turno hanno prospettato la situazione della Congregazione, i suoi problemi, i suoi programmi nelle varie parti del mondo: un giro d'orizzonte molto arricchente.

I corsisti hanno vissuto per sette giorni un'esperienza di preghiera presso Mondo Migliore, hanno partecipato al «Convegno sulla penitenza» tenuto all'Università Salesiana

di Roma e al «Convegno Europeo sul Sistema Preventivo», hanno compiuto visite informative presso opere di Gesuiti, Benedettini, Focolarini, ecc. Per la festa di Don Bosco hanno compiuto un pellegrinaggio a Valdocco e ai Becchi. Sono stati ricevuti dal Papa.

Non tutto è stato sempre facile. A parte l'inesperienza degli inizi (si trattava del «primo» corso); c'è stato il complicato incontro di persone, ormai adulte, diverse per nazionalità, esperienze, mentalità, lingue. «Siamo passati — ha raccontato uno dei corsisti alla fine — attraverso tre fasi: prima la cordialità artificiale; poi i gruppi sospettosi (gruppi per nazioni, o tra amici di vecchia data); e finalmente siamo giunti alla fusione».

Il sondaggio finale svolto tra i corsisti ha rilevato mancanze e lacune, ma ha anche dato piena ragione a chi ha voluto l'iniziativa. «È stata per me una grazia speciale del Signore. Uno dei periodi più belli e più ricchi della mia vita. Mi ha fatto più salesiano. Finalmente ho potuto fare, dopo tanti anni di attività, il punto sulla vita religiosa in genere e mia personale. Ho effettuato un cambiamento di visuale. Sarà punto di riferimento per il resto della mia vita. Un periodo necessario per i Salesiani di mezza età, per riacquistare fiducia e diffonderla»: i giudizi sono convergenti.

«Giunto alla fine — dice don Angelo Botta, fino a poco tempo prima Ispettore in America — si vorrebbe che questi quattro mesi durassero di più. Improvvisamente ti eri accorto che tenevi stretti nella stessa mano il Vangelo di Gesù e il Diario del «Che», che sullo stesso muro avevi appeso il Crocifisso del Calvario e il Morto del Palacio de la Moneda...

È la prima volta in vita mia (e temo purtroppo l'ultima) che ho una fortuna del genere. Quando si è stati in trincea con il fango fino al collo o la sabbia negli occhi, trovare un'oasi simile è una benedizione inaspettata.

Adesso si ritorna in trincea. Ma con questa convinzione: che la Congregazione Salesiana è qualcosa di così indovinato e attuale, che se non ci fosse bisognerebbe inventarla».

Intanto il 9 marzo è cominciato, sempre al Salesianum, il «Secondo Corso di Formazione Permanente», riservato prevalentemente alle Ispettorie dell'America Latina. Un terzo corso è in programma per l'ottobre prossimo, destinato in particolare ai Salesiani dell'Oriente (ANS).



PER
INTERCESSIONE
DI MARIA
AUSILIATRICE

DI
SAN GIOVANNI
BOSCO



ERA APPENA TORNATO DALLE MISSIONI

Dopo molti anni di missione, un nostro fratello, Coadiutore Salesiano Missionario in Cile, venne in Italia per trovare la mamma anziana, ma con la speranza di far presto ritorno alla sua cara missione. L'incontro gioioso della famiglia avvenne il Giovedì Santo.

La gioia pasquale fu per tutti «raddoppiata» per la presenza della figlia Missionaria (F.M.A.) nello Zaire che da vent'anni non s'incontrava più col fratello.

Ma eravamo ben lungi dall'immaginare che la gioia comune fosse di così poca durata. Infatti il martedì di Pasqua, il fratello accusò un lieve mal di capo e, preso un calmante, si pose a letto.

Quando alle 23 si passò a vederlo, dormiva tranquillo, ma verso le due del mattino si sentì un tonfo sul pavimento. Accorremmo, e lo trovammo sul pavimento privo di sensi, violaceo e senza respiro. Lo credemmo morto.

Accorsero il sacerdote, i vicini ed il medico il quale fece trasportare immediatamente l'ammalato all'ospedale. Il fratello rimase in coma quattro giorni.

Nell'angosciosa attesa si incominciò da noi con immensa fiducia una novena a **Maria Ausiliatrice** che anche le Suore e le alunne dell'Istituto Don Bosco di Padova fecero con noi. I medici dichiararono trattarsi di commozione cerebrale, e non si pronunciarono sull'esito della malattia.

Vennero a trovare il fratello il Direttore ed i Salesiani che impartirono all'infermo la benedizione di Maria Ausiliatrice, e misero l'immagine della Madonna sotto il guanciale dell'ammalato.

Dopo poco tempo l'ammalato aprì gli occhi e guardandosi intorno non si capacitava dell'accaduto e chiedeva il perché della presenza della gente e del suo trovarsi all'ospedale. Ci balenò così uno spiraglio di speranza, ma sopraggiunsero delle crisi che ci fecero temere per l'incolumità del cervello.

La Madonna di Don Bosco, però, della quale il fratello si mostrò sempre devotissimo, esaudì le nostre suppliche e fece sì che dopo cinque settimane d'ospedale, potesse ritornare a casa convalescente, con grande stupore dei medici.

Sono passati sei mesi ed il caro fratello continua a confidare nella protezione della Madonna e di Don Bosco. Tutti i familiari sentono il bisogno di esternare la loro grande riconoscenza.

Marsango (Padova)

FAMIGLIA CESARO

Giuliana Ristori (Strada Crescentino) ringrazia **S. Giovanni Bosco** per la salute riacquistata dalla nipotina di 3 anni.

Guidotti Luigi (Verdello - BO) ringrazia **Don Bosco** per una grazia che gli stava molto a cuore, e lo prega per un'altra delicata necessità della sua famiglia.

Maria Teresa Donna (Pont Canavese - Torino) ringrazia **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco** perché il nipotino, nato prematuro e ormai in fin di vita, si è ripreso e gode ottima salute.

Clelia Luparia (Mirabello) è riconoscente a **Maria Ausiliatrice** e a **Don Bosco** per molte grazie e favori, ottenuti anche quando le difficoltà sembravano insormontabili.

Gerarda Ciarletta (Scanno) fu colpita da paralisi, si raccomandò a **Don Bosco**, e proprio nel giorno della sua festa, mentre l'invocava, sentì un forte miglioramento. Ora è quasi fuori pericolo, e riconoscente manda un'offerta per le Opere Salesiane.

Giolito Severino (Cigliano - VC) ringrazia pubblicamente **l'Ausiliatrice** e **Don Bosco** per il felice esito di un difficilissimo intervento chirurgico e per la completa guarigione.

Marcolini Maria (Verona) è una mamma felice: ringrazia **Don Bosco** di averle salvata la sua creatura, che correva serio pericolo. La bimba, chiamata Giovanna in onore del Santo, cresce come un fiore.

Cristina Valentina Perdoni (Lecce) si trovò in una brutta situazione. La stanchezza e la disperazione si accumulavano, l'anno scolastico si avviava alla rovina, l'esaurimento era una minaccia vicina. Sfogliando il *Bollettino*, si rivolse a **Maria Ausiliatrice**. Con il suo aiuto ha ritrovato la forza necessaria per andare avanti, e risolvere bene ogni cosa.

Piero Molinotti (Aosta) ringrazia **Don Bosco** per una grande grazia, ricevuta quando ormai stava perdendo la speranza. Raccomanda a lui la sua famiglia e la sua vita.

Maria Bonetti (Valle di Sotto - Sondrio) ringrazia **Maria Ausiliatrice** «che mi ha sempre aiutata in momenti particolarmente difficili, quando si trema per la salute dei propri cari e quando le difficoltà sembrano (e sono dal lato umano) insormontabili».

Ringraziano pure Maria Ausiliatrice e Don Bosco:

Emma Miletta (Aosta), Giuseppina Gucciardi (Alessandria), Adele Desando (Hounsville - Canada), Vittoria Fiorito (Fossano - Cuneo), Olga Tessaro (Mantois - Francia), Concettina Bascetta (Como).

UNA MAMMA DI 27 ANNI IN COMA

Una nostra sorella di anni 27, nel mese di ottobre u.s. dovendo dare alla luce un bambino, era arrivata in fin di vita. Il professore, direttore della Clinica in cui si trovava, visto che la medicina non era più in grado di dare aiuti, ci consigliò di portarla a casa.

L'ammalata era in coma, versava in uno stato gravissimo. Nella disperazione del dolore, pensammo di condurla non a casa, ma a un altro Ospedale. Anche lì i medici, dopo aver fatto tutto il possibile, ci dissero, francamente, che l'ammalata era nelle mani di Dio.

La Madonna ci venne in aiuto: una nostra cugina F.M.A., venuta a conoscenza della gravità della nostra sorella, ci consigliò di affidarla a Maria Ausiliatrice e a **San Domenico Savio**, facendole indossare l'abito del Santo.

Con noi si unì tutta la Comunità delle Suore a cui appartiene la nostra cara cugina. L'ammalata incominciò subito a migliorare. Son trascorsi vari mesi e possiamo dire che sta bene.

Lentini

SORELLE NICOSIA

CRISTINA, LA NOSTRA GIOIA

Mi sentivo molto male e temevo seriamente per l'esito della gravidanza: avevo già perso il mio primo bambino al terzo mese. Le mie paure si dimostrarono fondate: il ginecologo mi disse che non c'erano speranze, ma mi consigliò una cura per arrivare almeno fino al quarto mese, il che avrebbe poi facilitato un'altra eventuale gravidanza. Rimasi a casa dal lavoro per un mese di riposo, ma al decimo giorno ebbi una emorragia e fui trasportata d'urgenza all'ospedale.

E DI SAN DOMENICO SAVIO



Mi venne prospettata la possibilità di rimanere a letto per tutto il tempo della gestazione. Ero desolata, il mio lavoro in casa era necessario. Mio marito cercava di confortarmi, non so fino a che punto ci riuscì. Fu una buona vecchietta di nostra conoscenza che, saputo delle mie condizioni, ci fece avere l'abito di **San Domenico Savio** e ci spronò a pregarlo. Lo feci volentieri, perché anch'io ero devota di lui. San Domenico Savio mi ha aiutato; la gravidanza fu difficile e dolorosa, ma riuscii ugualmente a lavorare per qualche mese; al dieci luglio, giorno del mio compleanno, con un po' di anticipo, otto giorni soltanto, nacque Cristina, una bella bimba minuta ma molto vivace.

I primi mesi furono difficili per la piccola; dovetti ricoverarla in ospedale per dieci giorni, ci avevano prospettato la possibilità di perderla. Furono giorni d'angoscia e di preghiera, ma il Signore ce la fece tornare a casa guarita. Ora è diventata la nostra gioia. Quando Cristina sarà in grado di affrontare il viaggio, andremo a far visita all'altare del nostro Benefattore.

Bergamo

MARGHERITA DUCI in CLEMENTI

UN'ATTESA DI 25 ANNI

Con l'anima traboccante di gioia sciolgo il mio voto, esprimendo da queste pagine la mia vivissima gratitudine alla Vergine Ausiliatrice per aver esaudito il mio ardente desiderio.

Infatti, dopo 25 anni di matrimonio, il Signore m'ha concesso la gioia di essere mamma. Il nostro focolare è stato allietato dal sorriso d'una bella bambina, che forma la nostra felicità.

Sono riconoscente anche al piccolo **Domenico Savio** che m'ha visibilmente assistito, evitandomi un doloroso intervento chirurgico, che sembrava inevitabile in quella critica circostanza.

Appartengo alla grande Famiglia Salesiana in qualità di Cooperatrice, e sono convinta che il Signore — per intercessione dei nostri Santi — abbia voluto esaudire le mie perseveranti preghiere condotte con fede incommutabile. Grazie dunque di gran cuore.

Cairo (Egitto)

GIORGINA GIROLAMO

UN BAMBINO SANO E ROBUSTO

Mia sorella, nell'attesa di un bimbo, accusava un forte dolore alla schiena. Il medico la trovò affetta da pleurite.

Subito mia sorella si scoraggiò, ma poi ricorse con fiducia a **San Domenico Savio**, promettendo che, se tutto fosse andato bene per la salute sua e del nascituro, avrebbe inviato una modesta offerta, e avrebbe fatto un pellegrinaggio a Torino, presso l'altare del caro Santino.

La grazia non tardò: nella seconda visita, mia sorella si sentì dire dal medico: «Della pleurite, non c'è più nessuna traccia». Mia sorella continua a star bene e il bimbo cresce sano e robusto.

Torino

Sr. MARIA BROTTA, F.M.A.

È NATO ALESSANDRO

Durante la gravidanza, la mia bambina fu colpita da morillo; siccome io non l'avevo avuto, temevo fortemente di prenderlo con grave danno della piccola creatura che attendevo.

Grazie all'intercessione di **San Domenico Savio**, a Cui mi sono rivolta con fiducia, Alessandro è nato in ottime condizioni.

Mando offerta e desidero che sia pubblicata la grazia.

Varazze

FAMIGLIA GIUSTO

GUARIGIONE COMPLETA

La mia bambina, affetta da gravi dolori non ben identificati dai medici che la curavano da mesi inutilmente, è completamente guarita all'inizio della novena a **San Domenico Savio**. I medici curanti non volevano credere, ma hanno dovuto constatare la guarigione perfetta. A distanza di mesi ringrazio il piccolo Santo.

Legnago (Verona)

BORASCA CARLA

PER UN ANNO HO SOFFERTO

Per oltre un anno, ho sofferto di forti coliche renali, finché ho saputo di avere un calcolo resistente a tutte le più oculte e amorevoli cure. Ero già stata ricoverata una volta, ma senza alcun risultato. Ultimamente poi, avevo coliche quasi tutte le settimane e per due giorni dolori fortissimi. Una buona persona mi fece recapitare una reliquia di **San Domenico Savio**, e chiesi a lui la mia guarigione. Dopo poco tempo ho ottenuto la grazia tanto desiderata. Riconoscente, segnalo la grazia ottenuta.

Roma

GIUSEPPINA BATTISTA

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Accornero Dina - Airolodi Giovanna - Arri Stina - Averono Teresa - Aymonod Pio e Famiglia - Baldassarri Pietro - Baldiotti Margherita - Baracchi Carlo - Benedetti Guido - Bertani Gerardini Maria - Bertuletti Andrea - Bioni Angelo - Boari Alena - Borgna Angelina - Braga Angela - Brignoli Gabbiazzi Maria - Brusegan Lucia - Caddeo Linuccia - Campo Rosina - Canale Lucia - Careglio Giovanna - Cataldi Fausta - Chirio Olimpia - Cortese Carmela - Costanzo Sandra - Dallapiccola Assunta - Davoury De Luca Celi Gaetana - De Marco Ada - Dimichino Maria Egle - D'Ippolito Ercole - Doglio Pietro - Donna Mariuccia - Draghi Maddalena - Fantoni Giulio - Favero Loris - Favre Palmira - Ferrari Albano Maria - Ferrero Margherita - Fiori Emma - Fontana Mabrosina - Fontana Angela - Franzoso Santina - Frassà Olimpia - Frescura Emilia - Fusaro Matilde (a D. Cimatti) - Galli Attilia - Gaudio Lina - Gerini Paola - Giannone Giovanni - Gioianna Carolina - Greca Armas - Grilli Maria - Guidotti Schettini Teresa - Guzzo Pasquale - Iovino Fulvio Domenico - Irmici Elia - Isoni Regina - Laudato Filomena - Luraschi Vittoria - Manzoni Cesarina - Mercenaro

Antonietta - Marchelli Maria - Marini Teresa - Mazzucato Rosetta - Meriano Anna - Merlano Piercarlo - Michelini Maria - Miglioli Famiglia - Motolese Antonia ved. Giuliani - Musuraca Anna, Flavia, Luisa - Napoli Emilia De Stilo - Navazzardi Mariuccia - Nicoletti Giuseppina - Olivero Rosina - Padovani Maria - Pane Fiorina - Parodi Lorenzo - Patrucco Pier Paolo - Perinetti Carolina - Petrucci Pia in Capuzzo - Piccoli Carla - Pira Maria - Pirovano Barbara - Ponsetti Pavesio Maria - Prestianni Caterina - Pulvirenti Ciano Rosa - Ratteneo Maria Concetta - Renaldo Clelia - Riccobono Giuseppe - Rinaldi Angela - Robecchi Natale - Rovelli Maria Luisa - Sacchi Battistina - Salimbeni Imma - Salvai Caterina - Santonicola Giuseppe e Giovanna - Sartora Maria - Sbernu Maria - Scozzaro Alfonsa - Scribano Maria - Serafini Addolorata ved. Gabrieli - Sesta Anghinetti Viola - Sperio Carolina - Spinello Rita - Stefani Natalia - Sturabotti Maria - Sutto Emma - Tornotti Bellazzi Antonietta - Tosi Ester - Traverso Rosa - Valdarnini Virginia - Vinci Lina - Viviano A. - Vuillermoz Giulio - Zaccone Natalina - Zambiaro Anna L.

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Averbek Van Carlo † a Tournai (Belgio) a 70 anni.

Sac. Babirak Giulio † a Pannonhalma (Ungheria) a 84 anni.

Sac. Borsani Mario † a Maroggia (Tic. - Svizzera) a 61 anni.

Sac. Chodanionek Bronislaw † a Kisziniew-Moldavia (URSS) a 63 anni.

Sac. Dolezal Venceslao † a San Salvador (El Salvador, C.A.) a 66 anni.

Sac. Franco Massimiliano † a Madrid (Spagna) a 69 anni.

Sac. Fueyo Isidro † a Buenos Aires (Argentina) a 71 anni.

Coad. Gil Costantino † a Lodz (Polonia) a 76 anni.

Sac. Godard Francesco † a Ginevra (Svizzera) a 56 anni.

Sac. Krzyzanowski Wojciech † a Sokolow Podlaski (Polonia) a 39 anni.

Ch. Martinez Germano † a Ipswich (USA) a 25 anni.

Sac. Musante Giacomo (Santiago) † San Luis (Argentina) a 75 anni.

Ch. Francz Szbigniev † a Palowo (Polonia) a 22 anni.

Sac. Prieto Giuliano † a Malaga (Spagna) a 67 anni.

Sac. Redmond Michele † a Cheam (Inghilterra) a 69 anni.

Sac. Rizzi Leopoldo † a Buenos Aires (Argentina) a 90 anni.

Sac. Russel Andrea † a Farnborough (Inghilterra), a 66 anni.

Sac. Rutkowski Giovanni † a Richmond (NSW - Australia) a 66 anni.

Sac. Salzano Vincenzo † a Sah Justo (Argentina), a 74 anni.

Sac. Scheid Michele † a Schwandorf (Germania) a 59 anni.

Sac. Selvam Tomaso † a Pannur (Tamil Nadu - India), a 53 anni.

Sac. Szczesny Miecislao † a Gdansk (Polonia) a 64 anni.

Sac. Wypier Francesco † a Rumia (Polonia) a 77 anni.

Sac. Zeitler Luigi † a Augsburg (Germania) a 59 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Prof. Angelo Chianale † a Bordighera a 78 anni di età.

Cresciuto alla scuola dell'indimenticabile Mons. Cimatti all'Oratorio "San Giuseppe" di Torino, non lasciò cadere i grandi insegnamenti, che sempre cercò di tenere vivi e fra gli exallievi e i cooperatori salesiani. Attivo nell'apostolato, fu per tutti esempio di vita e di unione col Signore, coltivando una devozione alla Madonna tipicamente salesiana.

Iolanda Venturini † a Terzo d'Aquileia (Udine) a 68 anni.

L'intera sua vita fu cosparsa di dolore, per un male che la colpì fin dall'infanzia. Ma fu sempre serena, offrendo tutto al Signore e fiduciosa che la sua sofferenza serviva a qualcosa unita a quella di Cristo. Lesse sempre e con gioia il *Bollettino Salesiano*, che le portava «notizie di famiglia». Fu confortata, nel passaggio alla casa del Padre, dall'assistenza del fratello sacerdote salesiano.

Bernardino Spanu † a Monselice (Padova). Fedele amico dell'Opera di Don Bosco, ebbe spiritualità viva, e morì confortato dal pensiero del Cielo.

Mario Valle † a Varallo a 63 anni. Fu testimone di fede cristiana impegnata, dando la sua opera a tutte le iniziative parrocchiali. Amò Don Bosco e la sua Opera, e lavorò come vero Cooperatore.

Celeste Salvato † a Padova a 79 anni. Padre esemplare di ben 15 figli, ne donò due al Signore. Era profondamente cristiano. Visse e lavorò per la sua famiglia. Se ne andò silenziosamente, lasciando nell'animo di tutti la certezza che dal Cielo continua ad esserci vicino.

Elena Grumo † a Napoli. Fu per 40 anni maestra elementare, dove si prodigò con lo spirito del sistema preventivo. Le sue alunne tornavano spesso a ringraziarla dei tesori di pazienza e di ragionevolezza spesi con loro. Cara e fedele cooperatrice, dedicava il tempo libero a lavorare per le missioni. Partecipava con fede ai ritiri mensili.

Diego Babini † a Faenza a 89 anni. Chiuse nella pace di Cristo una vita di lavoro, di bene per la sua città, di schietta e profonda fede. Condusse una vita di umile povertà per soccorrere i poveri e le missioni di Don Bosco.

Giovanni Benotto † a Torino a 73 anni. Scrive il figlio salesiano: «Papà si sentì sempre parte viva della nostra Famiglia Salesiana, a cui donò con gioioso sacrificio due figli. Lo raccomandiamo alle preghiere tutti».

Rina Calliero Tafo † a Pinerolo a 71 anni. Il suo tratto gentile, la sua profonda sensibi-

lità religiosa, caratterizzavano la libreria dove non solo lavorava, ma viveva la sua vita cristiana anche sotto l'aspetto delle scelte dei libri. Non pochi sacerdoti, passando in negozio, si sentivano «di casa», incoraggiati dal tratto semplice e buono della signora. Fu amica e benefattrice dei figli di Don Bosco.

Emanuele Giustizieri † a Neviano-Lecce a 83 anni.

Nell'immediato dopoguerra in cui ebbe dai bombardamenti la casa distrutta e una figlia uccisa, accettò di lasciar partire l'altra figlia tra le Figlie di M. Ausiliatrice. Nei 10 anni di immobilità causati dall'ultima malattia fu coraggioso e silenzioso, di una fede veramente grande.

N. D. Carla Beltramini † a Torino. Dalla mamma N. D. Vincenza Marsengo Bastia Morelli, insigne Cooperatrice Salesiana, aveva ereditato la devozione a Don Bosco e l'affetto per le Opere sue specialmente per le Missioni salesiane. Exallieva delle Dame del S. Cuore, continuava a coltivare con fervore la vita interiore, a cui era stata bene educata, applicandosi all'apostolato nella famiglia e nelle associazioni di Azione Cattolica della sua Parrocchia S. Teresina (Torino-Crocetta), sempre aperta ad ogni opera di bene, sensibilibissima alle necessità delle Missioni. Fu questa sua delicata sensibilità che l'ispirò a essere largamente benefica verso le nostre Missioni quando il Signore la chiamò alla Patria celeste.

Cesare Cogliandro † a Genova. Scrive il figlio don Alfredo: «Sto ripartendo per le Filippine. Il Giovedì Santo, assistito da me e dai miei familiari, ha reso la sua anima a Dio mio papà. Con generosità aveva regalato a Don Bosco alle Missioni suo figlio. Abbiamo celebrato le esequie, presiedute da mons. Ferrando, nella gioia cristiana della Risurrezione».

Immacolata Condò † a Corigliano d'Otranto a 84 anni.

Zelante cooperatrice e donna esemplare, si è spenta serenamente. La sua vita è stata un esempio mirabile di operosità e di sacrificio, a servizio della famiglia e della società. Attingendo forza e serenità dall'Eucarestia e dall'amore a M. Ausiliatrice e a Don Bosco, seppe imprimere nei figli saldi principi religiosi e morali.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Bessone Maria Carolina Chiri - Boaglio Giovanna Picco - Cavallo Dott. Giuseppina - Cera Carmelo - Cera Ottavio - Chiri Giovanni - Cigna Teresa Giovannina - Cucco Giuseppe - Diprima Sac. Mariano - Garlasco Adele - Gastaldi Giovanni - Gili Giuseppe - Girauda Maddalena - Lovera Giuseppina - Maccan Enrica - Peano Bonaventura - Piersante Mario - Pizzo Assunta - Piumatti Provini Giuseppina - Saluso Maria ved. Ribotta - Test Rita - Ughes Teresio - Zorzan Pasqua in Bertolin.

LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

BORSE COMPLETE

Borsa: A Maria SS. Ausiliatrice, a cura di Consiglia Esposito Cuomo Napoli, L. 200.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Lucia Mondino, Savigliano (Cuneo), L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., L'Aquila, L. 100.000.

Borsa: Mario Bullian, a cura della Parrocchia Salesiana di Pordenone, L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. M. D. Mazzarello *protegete Filippa Maria Ausilia e i suoi cari*, a cura di Antonina Ruggirello Succi, Caltavuturo (Palermo), L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice *in suffragio dei genitori Vincenzo e Maria Volpini*, a cura di Valentino Volpini, Padova, L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Poirino (Torino), L. 75.000.

Borsa: Per un futuro Missionario, a cura di Arturo Perfetti, Loppiglia (Lucca), L. 70.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di Luciana Hoderas (Svizzera), L. 61.500.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Luciana Hoderas (Svizzera), L. 61.500.



Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Anna Solari - Chironico (Tic. - Svizzera), L. 60.912.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Laura Riva, Balerna (Tic.-Svizzera), L. 52.550.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Giuseppe e Filomena Canta, Arco Felice (Napoli), L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Domenico Savio *per la guarigione della mia carissima nipotina Giovanna e affidando alla SS. protezione anche il mio carissimo Alberto*, a cura di Romilda Guglielmi, Canelli (Asti), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Maria Teresa Donna, Pont Canavese (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *in ringraziamento per una grazia ricevuta e per una continua protezione della Madonna*, a cura di Rosalba Gaglione, Torre del Greco (Napoli), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio *in ringraziamento per la miracolosa ed improvvisa guarigione di G. Pitteri da una lunga malattia nervosa*, a cura di Alina Bracco, Milano, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco *in ringraziamento per grazia ricevuta*, a cura di Saveria Pasqua Rutigliano di Bisceglie, Andria (Bari), L. 50.000.

Borsa: Maria Auxilium Christianorum *ora pro nobis*, a cura di Fabio De Paoli, Piove di Sacco (Padova), L. 50.000.

Borsa: Beato D. Rua e Santi Salesiani, a cura di Maria Marengo Dellapiana, Alba (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio *in ricordo dei defunti della famiglia Ol-*



dani-Dameno, in ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di Francesco Oldani, Magenta (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *in ringraziamento*, a cura di Angela Ghiringhelli, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *in memoria di Ignazio, Lucia e Pietro Lodato*, a cura di Vittoria De Martino, Eboli (Salerno), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *in memoria di Ignazio, Lucia e Pietro Lodato*, a cura di Vittoria De Martino, Eboli (Salerno), L. 50.000.

Borsa: Don Riccardo Giovannetto, a cura degli Ex Allievi Salesiani di Cavaglià (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: In ringraziamento a S. Domenico Savio *che ha aiutato mia figlia Rachele e chiedendo preghiere al caro Santino perché pro-tegga e faccia crescere sano e buono il suo figlioletto Roberto*, a cura di Pina Randazzo Platania, Catania, L. 50.000.

Borsa: In onore della SS. Trinità di Dio, di Maria SS. Ausiliatrice *conforto degli afflitti e di S. Giovanni Bosco a ricordo e suffragio dei miei genitori, del fratello Arturo e della sorella Maria*, a cura di Lorenzo Colombano, Vignale Monferrato (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *invocando aiuto e protezione in vita e in morte per i miei cari e per me*, a cura di N.N., Canicatti (Agrigento), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *per una grazia di cui ho tanto bisogno*, a cura di Adele Invernizzi, Cavaione (Milano), L. 50.000.

Borsa: Beato D. Michele Rua *in ringraziamento e chiedendo grazie*, a cura di Anna Maria Nan, Loano (Savona), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio *secondo la mia intenzione*, a cura di Raffaele Tirozzi, Napoli, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e tutti i Santi Salesiani *in loro onore e ringraziamento*, a cura di S. M., Torino, L. 50.000.

crociata MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, a cura dei coniugi Margherita e Gino Gallici in occasione del loro 25° di matrimonio, L. 50.000.

Borsa: In memoria dei propri genitori, a cura di A.C.M., L. 50.000.

Borsa: In memoria di Mons. Felice Danna, a cura della famiglia Ambrosione, L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua e Ven. Don Andrea Beltrami, a cura dell'Ing. Davide Negro, Torino, L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio *per grazie ricevute e supplicando sempre la protezione su tutti i miei cari*, a cura di Caterina De Matteis, Ogliastrico (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice *in ringraziamento e per ottenere protezione ed aiuto*, a cura di G. Bosco, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *per ottenere il completamento di una grazia e in attesa di un'altra grazia*, a cura di R.P., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di P. R., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice aiutatemmi, salvatemmi, a cura di Caterina Ida Torta, Riva di Chieri (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Michele Rua *in ringraziamento e supplicando protezione*, a cura di Lantieri Cav. Ferruccio, Torino, L. 50.000.

Borsa: A Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio *in ringraziamento e fiduciosi*



nella loro costante intercessione, a cura dei coniugi Zanetti, Valdarno (Vicenza), L. 50.000.

Borsa: In memoria di Don Mario Ghiglieno, a cura di Antonio Giovanni Ruggeri, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio dei miei cari defunti*, a cura di Elisa Rampa, Brusio (Grigioni-Svizzera), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, *in suffragio dei miei defunti e per bisogno*, a cura di Maria Perruca, Trinità (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: In occasione della Giornata Missionaria Salesiana, a cura dell'Opera Salesiana di Napoli-Vomero, L. 50.000.

Borsa: In memoria di Don Pietro Garbin, a cura di N.N., Faenza (Ravenna), L. 50.000.

Borsa: A S. Giovanni Bosco e S. Maria Domenica Mazzarello *per grazia ricevuta*, a cura di N.N., Trino Vercellese (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Giuseppina Micheloni, Cameriano (Novara), L. 50.000.

Borsa: A suffragio dei genitori e fratelli, a cura di Maria e Teresa Micheletti, Foglizzo (Torino), Lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e tutti i Santi Salesiani *per tanti benefici ricevuti*, a cura di N.N., Serramanna (Cagliari), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di Maria Iaia, Castellana Grotte (Bari), L. 50.000.

Borsa: SS. Sacramento e Maria SS. Ausiliatrice, *in memoria di Ruggero Cordella*, a cura di Elena Iadanza, Roma, L. 50.000.

Borsa: SS. Sacramento e Maria SS. Ausiliatrice, *in memoria di Ruggero Cordella*, a cura di Elena Iadanza, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di una Cooperativa di Roma, L. 50.000.

Borsa: In memoria dei miei cari genitori, del fratello Arturo e della sorella Maria Carmelina, a cura di Lorenzo Colombano, Vignale Monferrato (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Gesù Bambino, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco *per la piccola Anna Carla*, a cura di Pina Cocco, Cagliari, L. 50.000.

Borsa: Don Caludiano Beber, a cura di Don Luigi Cetto, Pergine (Trento), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Elvira Galeazzi, Castiglioni, Cingoli (Macerata), L. 50.000.

Borsa: In memoria di Carolina Zannino, *pro vocazioni indigene*, a cura di Zannino Prof. Paolo, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, *implorando grazie e protezione sui familiari vivi e suffragi per i defunti*, a cura di Angela Cattaneo, Lomello (Pavia), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a cura dei sigg. Alfredo Salvucci e Ida Scarpetta, Morrovalle (Macerata), L. 50.000.

(CONTINUA)

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

Collana «LA SCALA DI GIACOBBE» - L. 2.500

renée massip brindiamo a dio!

Un libro indirizzato a tutti coloro che fiduciosi cercano Dio, «nella speranza di scoprirLo anche se a tentoni, sapendo che Egli non è lontano, sapendo che Egli è là». Un dialogo profondo con lo spirito di Dio, al quale esporre i propri dubbi e le proprie inquietudini in un totale atto di Fede.

**Renée Massip
BRINDIAMO A DIO!**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/6/74

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

**Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO**